giovedì 4 agosto 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

P. Krause: prima scarcerata e poi ancora imprigionata!

Nuova incredibile provocazione contro Petra Krause. Dopo che era stato dato l'annuncio della sua scarcerazione in libertà provvisoria per motivi di salute e di espulsione dalla Svizzera come indesiderabile, la polizia elvetica l'ha di nuovo fermata all'aereoporto di Zurigo in partenza per l'Italia e ricondotta in carcere. Ora Petra si trova presso l'Ufficio di Polizia di Zurigo dove già era stata rinchiusa al momento del suo primo arresto per 40 giorni.

La scusa incredibile con la quale Petra è stata di nuovo sequestrata è che, essendo stata decisa per il 10 agosto la data di discussione per l'istanza di estradizione, era necessario che la Krause rimanesse a disposizione delle autorità giudiziarie.

Petra Krause era attesa per oggi pomeriggio all'aereoporto di Linate, dove era prevista una conferenza stampa col collegio di difesa. All'aereoporto abbiamo parlato con l'avv. Piscopo il quale ci ha detto: «È un provvedimento gravissimo, una vera tortura per Petra già in condizioni estreme. Non è possibile che questi due provvedimenti siano stati presi in istanze diverse perchè sicuramente prima di rilasciare Petra già erano state consultate tutte le autorità. O può darsi che ci siano stati interventi direttamente politici. Qui ormai è una lotta contro il tempo perchè le condizioni di Petra sono veramente gravi». A questo punto è indispensabile rinnovare e rilanciare in modo fermo la mobilitazione per la liberazione di Petra.

Anno 4° n° 176
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 987377
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Italicus: tre anni per non scoprire gli assassini e per coprire Dc e Msi

Tre anni fa all'1,23 di domenica 4 agosto il treno Italicus [l'espresso Roma-Monaco] venne squassato da una tremenda esplosione. 12 morti e 48 feriti furono il bilancio di uno dei più sanguinosi attentati della strategia della tensione. È una vicenda tutt'ora aperta: come per la strage di Piazza Fontana, come per quella di Brescia, come per tante altre. In questi anni nulla, sul piano ufficiale, è stato di fatto raggiunto, anche se molte cose sono state scoperte spesso grazie alle indagini della nuova sinistra. Per esempio: le gravissime responsabilità di organi istituzionali nella gestione di questi attentati. Ma se per piazza Fontana siamo ancora alla fase iniziale - sia pure interessante del processo di Catanzaro [a 8 anni di distanza!], se per Brescia le autorità preposte fingono di brancolare nel buio [quando invece esistono precise denunce, indicazioni di indizi, di prove e di responsabilità, che sul QdL, *pressochè in esclusiva, abbiamo pubblicato], per quanto riguarda l'Italicus siamo ancora lontanissimi dall'accertamento delle responsabilità e dall'individuazione degli assassini. È un ritardo colpevole, quello della magistratura e della polizia.*

Tre anni fa ci fu chi volle vergognosamente ripetere il clichè *di piazza Fontana: le indagini vennero subito dirette alla ricerca di una «pista rossa». Per fortuna questa volta non riuscirono a costruire un'altra vittima, un altro Valpreda per intenderci, e il tentativo fallì ben presto. Finalmente i nostri solerti tutori dell'ordine si decisero a dare un'occhiata a destra. Oggi ci sono tre mandati di cattura: contro Mario Tuti [l'assassino di due agenti di Empoli], Luciano Franci e Piero Malentacchi, aderenti al «fronte nazionale rivoluzionario», un gruppo neonazista. Ma un magistrato che ha seguito quest'indagine ha dichiarato che «se si va a un processo con le prove attuali, gli accusati ne escono fischiettando e con le mani in tasca». In altre parole la magistratura può solo presumere di aver messo le mani su una parte della «manovalanza» reclutata per quell'impresa, ma ignora il resto dell'operazione: mandanti, autori, ecc. Ci sono venti fascicoli negli scaffali del consigliere istruttore Angelo Vella, ma non si sa a cosa servano. L'omertà, il silenzio mascherato da «segreto di Stato», esercita ancora la sua funzione.*

Un anniversario questo che viene a cadere in coincidenza con una forsennata campagna mistificatoria sull'ordine pubblico, nella quale gran parte della sinistra si coinvolge spesso e volentieri. Là dove un campione del riflusso culturale e politico in senso reazionario come Trombadori vede soltanto complotti «estremisti e anarcoidi», si finisce per ignorare volutamente la sorgente primaria dell'eversione e dell'attacco alle istituzioni democratiche: e cioè parti importanti e delicatissime dello stesso apparato statale. Si finisce per ignorare volutamente la responsabilità gravissima della Democrazia Cristiana. Anzi, si finisce per concludere un accordo complessivo con questa Dc, senza averle fatto pagare - nè in termini politici nè in termini giudiziari - alcun prezzo proprio per il ruolo che essa ha ricoperto nella strategia della tensione. Addirittura un parlamentare dc, l'On Salizzoni, è stato designato come oratore ufficiale alla manifestazione commemorativo. Mentre si lascia che il generale Della Chiesa trasformi carceri già infami in veri e propri lager, mentre si lascia che ladri, corruttori e truffatori d'ogni risma siedano ancora sui banchi del parlamento, mentre si consente l'insabbiamento di molteplici scandali, vengono varate misure sull'ordine restrittive delle libertà democratiche. Intanto i veri artefici della strategia del terrore possono ancora organizzare, liberi, le loro trame, addirittura con l'appoggio e il finanziamento pubblico. È questa, se vogliamo, la considerazione più amara in occasione del terzo anniversario della strage dell'Italicus. Una considerazione sulla quale la sinistra intera dovrebbe riflettere.

dipi

Accordo di programma: la precedenza va data all'ordine pubblico

È il risultato dell'incontro tra Andreotti e i segretari dei 6 partiti - Oggi riunione del consiglio dei ministri, ma le misure su amnistia e depenalizzazione sono rinviate a fine agosto - Il Pci presenta una proposta di legge per modificare il referendum popolare

La giornata politica di ieri è stata sicuramente vivacizzata dalla notizia della scarcerazione di Petra Krause e della sua espulsione dalla Svizzera. Si tratta indubbiamente di un grosso successo, che comunque è destinato a sollevare nuove polemiche, se non altro per il modo brusco con il quale le autorità svizzere hanno «scaricato» la patata bollente in mano a quelle italiane. E vedremo come queste la sapranno maneggiare.

Sulla scena tradizionale del «quadro politico» poche le novità di rilievo, se si esclude l'improvvisa riunione dell'altra sera, convocata da Andreotti con i segretari dei sei partiti firmatari dell'accordo programmatico. Improvvisa, e per di più serale, per cui alcuni giornali - tra i quali il nostro - sono rimasti tagliati fuori dalla notizia.

L'incontro era motivato dalla volontà di Andreotti di discutere con i segretari il programma di applicazione dell'accordo. Craxi ha manifestato qualche dubbio sulla insolita procedura «extraparlamentare» (come del resto aveva già fatto Fanfani); Berlinguer ha detto che si è parlato soprattutto di problemi economici - Mezzogiorno, edilizia, PsSs, ecc. - mentre gli altri contraddicendolo hanno sostenuto che è stata data primaria importanza ai problemi dell'ordine pubblico. E infatti Evangelisti (il fido portavoce di Andreotti) ha confermato che nella riunione del consiglio dei ministri del 26 agosto prossimo verrà esaminata una bozza del ministro Bonifacio contenente i provvedimenti legislativi da adottare in merito (amnistia, depenalizzazione, variazioni alla legge Reale, disciplina carceraria, ecc.). La riunione del consiglio dei ministri che inizia oggi alle 9 affronterà dunque problemi non particolarmente rilevanti: niente amnistia, niente autotassazione dei redditi del '77. Tema centrale della riunione (sulla quale riferiremo domani) sarà il calendario dell'attività del governo per i prossimi mesi, in attuazione degli orientamenti e impegni contenuti del cosiddetto accordo a 6. Questo calendario era stato appunto concordato con i segretari dei partiti nell'incontro dell'altra sera.

Nel frattempo è stata distribuita alla Camera la proposta di legge del Pci (prima firmataria Nilde Jotti) per le modifiche alle norme sul referendum popolare (legge 25.5.1970, n. 352). Tanta solerzia è chiaramente ispirata dal successo della campagna per gli 8 referendum. Dal momento che queste iniziative rischiano di traumatizzare il «quadro politico» i suoi tempi e le sue meccaniche tradizionali, il Pci argomenta che «*il diritto dei cittadini a esprimere direttamente la propria volontà su determinate leggi non possa e non debba essere visto in contrapposizione polemica con le assemblee legislative*». Curiosa affermazione davvero, dal momento che non si capisce come non potrebbe esserci perlomeno una frizione tra cittadini e parlamento, quando i primi cercano proprio di accendere un meccanismo che abroghi una legge approvata dal parlamento stesso. In verità ci sembra che questa affermazione sia abbastanza sospetta e ha un vago sapore autoritario. La proposta comunque prevede la possibilità di rinvio del referendum, per un massimo di 6 mesi, da parte del presidente della Repubblica, quando sia in esame al parlamento un provvedimento che riguarda la materia in oggetto.

Un'altra innovazione proposta concerne il divieto di chiedere il referendum per l'abrogazione di una legge che non sia in vigore da almeno tre anni. Altre norme previste riguardano il computo delle schede bianche e la conclusione delle operazioni di voto in una sola giornata. A quanto risulta dalle nostre informazioni, non dovrebbe essere modificato il numero delle firme richieste.

Intanto Andreotti ha concesso due interviste ai settimanali *Oggi* e *Panorama* nelle quali ha ripetuto le valutazioni sul suo viaggio negli Usa, ricordando che la sua esposizione della situazione italiana agli americani non era certo esagerata: «*anche i bollettini delle banche americane più importanti, quelle stesse che l'anno scorso mettevano in guardia sul 'rischio Italia' e sconsigliavano gli investimenti da noi, hanno valutato molto positivamente l'evoluzione della nostra situazione*». A proposito della crisi delle PpSs, se l'è presa soprattutto con i managers che non vengono mai controllati, e con i sindacati che hanno sempre sospinto verso l'ampliamento del settore. Per finire Andreotti ha ricordato che l'accordo a 6 deve rafforzare, non indebolire il governo. Proprio il contrario di quello che scrive oggi Manca sull'*Avanti*, che ripete «*l'intrinseca debolezza del governo monocolore e la sua inadeguatezza a guidare il paese*», nel contesto di un lungo articolo nel quale sottolinea (con un certo sforzo) il rafforzamento dell'unità delle sinistre, senza però - ha tenuto ripetutamente a precisare: la prudenza non è mai troppa - che questa possa avvenire «*a prezzo di appiattire un confronto ideale, politico, programmatico tra Pci e Psi perchè l'unità possa essere una conquista viva*». Giustissimo. Vorremmo suggerire, se ci è consentito, all'on. Manca di proporre un confronto sui temi dell'alternativa. Sarebbe davvero interessante, no?

QdL: 100 milioni!

La sottoscrizione ha superato i 100 milioni, grazie a uno sforzo davvero eccezionale dei compagni, che anche in questi giorni di ferie riescono a mantenere un buon ritmo. Se continua così, forse riusciremo a mandare anche i nostri lavoratori un po' in vacanza, e lasciateci dire che ne abbiamo tutti bisogno. Il risultato sin qui raggiunto non basta, lo sapete; un ulteriore sforzo è necessario. Ma non si può tacere il significato politico di questo risultato, che è dovuto soprattutto alla tenacia e alla *organizzazione* dei collettivi operai, i quali da soli hanno garantito una gran parte della somma raccolta. E nessuno può ignorare il risultato politico, di grande valore, di questo aspetto, che esalta proprio le caratteristiche del nostro giornale di lotta proletaria.

«A Milano lo scontro più duro è con le Partecipazioni Statali»

Bilancio di una stagione di lotte con il compagno Stoppini della Fim-Cisl - Il 1° settembre uno sciopero di due ore per le vertenze

L'11 agosto a Milano l'Unidal insieme alle altre fabbriche minacciate di licenziamenti, presidierà per tutto il giorno piazza del Duomo. Per il primo settembre la federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil ha già indetto uno sciopero del commercio e dell'industria: due ore con assemblee. Si tratterà della «riapertura» della stagione autunnale di lotte. Che bilancio si può trarre degli ultimi mesi e quali sono le prospettive? Ne abbiamo parlato con il compagno Stoppini della Fim-Cisl. Da ottobre a luglio si sono chiuse molte vertenze: i lavoratori interessati sono circa 150.000. La valutazione complessivamente non può non essere positiva. Sul rimpiazzo del turn-over, sul controllo degli investimenti, si sono strappati risultati soddisfacenti, malgrado l'opposizione non certo debole della controparte. Tutto bene dunque? Certamente no. Intanto perchè molte lotte sono tuttora aperte (90.000 mila lavoratori non hanno ancora raggiunto un accordo). E poi perchè i limiti, le insufficienze non sono mancati. «Una prima autocritica che ci dobbiamo fare - dice Stoppini - è per non aver saputo sviluppare, le famose politiche di settore». Gli esempi potrebbero essere molti. Basterà citare il caso della Ercole Marelli, dove si minaccia la cassa integrazione ed è in corso un vasto processo di ristrutturazione. Processo che coinvolge altre aziende, come ad esempio la Franco Tosi, che d'altra parte ha già chiuso il contratto senza porre in discussione il problema del settore elettromeccanico. Complessa è pure la situazione del settore elettronico (dove le vertenze sono tutte in corso) e della siderurgia. Un secondo limite riguarda gli obiettivi specifici inerenti la condizione della donna. «Non si è spuntato molto. Anzi finora quasi niente, anche se non tutti i giochi sono fatti e a settembre ritorneremo all'attacco». Alla Fiat le richieste sono state accolte. È una dimostrazione di come alcune tematiche, sono state formalmente accettate ma non ancora fatte proprie dal movimento sindacale. Una battaglia a fondo la si poteva impostare. Ma si è lasciato perdere:

«Terza autocritica: le multinazionali italiane. Cioè le nostre aziende che hanno investito e costruito all'estero. Sappiamo cosa c'è dietro: prescelti sono i paesi dove vigono dittature reazionarie e fasciste. Dove, quindi, i sindacati non esistono e la manodopera può venire adeguatamente sfruttata. Non abbiamo saputo imporre che alcune condizioni minime A settembre lo scontro risomincia e già il terreno è più ostico si annunica quello delle aziende a partecipazione Statale: «E c'è da dire che le vertenze non bastano. Potremmo siglare accordi bellissimi e tuttavia ritrovarci con un pugno di mosche in mano. Questo se non riusciamo ad impostare finalmente un'iniziativa generale su equo canone, fisco e difesa dei livelli occupazionali. Soprattutto sull'equo canone va sottolineato che non c'è modo migliore per far fuori qualsiasi conquista riportata con i contratti». E la repressione? «Negli ultimi mesi abbiamo assistito a una gravissima recrudescenza. Denunce a consigli di fabbrica e a delegati per forme di lotta ormai patrimonio della classe operaia. La repressione esiste e i padroni stanno cercando di sfruttare il momento favorevole, il clima di caccia alle streghe.

Le bombe di Malville

L'autopsia sul corpo di Vital Michalon, il dimostrante antinucleare che ha perso la vita negli incidenti di domenica scorsa a Malville, ha smentito clamorosamente la versione del ministero degli interni: Michalon non è morto per crisi cardiaca, ma ha ricevuto una granata offensiva, che gli ha sfondato la cassa toracica. La brutalità delle forze di polizia è ormai documentata da ampie testimonianze: in particolare, i Crs hanno fatto uso di gas lacrimogeni potentissimi, di gas al cloro e di gas che provocano vomito, lanciati anche dagli elicotteri. Prosegue intanto la mobilitazione contro il governo organizzata in tutto il paese dalla sinistra rivoluzionaria e dagli ecologisti in preparazione della manifestazione nazionale prevista per sabato a Lione.
Nella foto: Un manifestante che ha cercato di allontanare da se, un ordigno esplosivo lanciato dalla polizia viene soccorso e portato all'ospedale da campo: gli verrà amputato il piede. *(Foto Dino Fracchia)*

Napoli: il quadro delle lotte operaie e sociali

Nonostante il periodo non favorevole, permane un alto livello di lotte contro la smobilitazione della fascia industriale

I giornali riprendono a parlare delle lotte a Napoli (come se per un periodo avessero subito interruzioni) secondo tre orientamenti: quello classico della stampa «indipendente», a dosi di inviati speciali (ultimo esempio: la Rai-Tv) periodicamente desiderosi di fare del «colore» sia pure con stile giornalistico nuovo: quello politico, soprattutto della stampa locale (teso a criminalizzare il movimento; es. i ferrovieri); quello pseudo-scandalistico (tipo *Repubblica*), che parla di città paralizzata, di fabbriche passive, da abolire. Quest'area di classe fa paura descriverla così com'è; occorre folklorizzarla, criminalizzarla continuare a dirne quel che non è, a non fare un'analisi del suo tessuto sociale, delle sue lotte. Che dire a chi agita la campagna ecologica padronale per cacciar via gli operai dell'Italsider senza andare a diretto contatto con il movimento, nelle fabbriche, nei quartieri: o a chi va a raccogliere le peggiori dichiarazioni antioperaie del solito Cortesi, pur di vendere qualche copia in più d'estate?

È un paio di mesi che la realtà napoletana è oggetto di un più duro attacco su piano dell'occupazione e della terziarizzazione; ad esso il movimento ha dato una risposta quasi sempre sistematica, organizzata. La stampa borghese di queste iniziative si accorge solo in occasione dei cortei e dei blocchi stradali; l'occupazione della via Bagnoli effettuata dai lavoratori dell'Unidal o della multinazionale farmaceutica Inrfisi-Merrell al Vomero; o cortei dei ferrovieri nelle stazioni. Cosa di «nuovo» potremo dir noi? Poche cose, ma essenziali.

La prima. Sulla qualità di queste lotte. Esse, tutte, hanno colto in modo complessivo il disegno borghese di costruire pezzo per pezzo la città terziaria più funzionale possibile all'assetto del potere. Le lotte proletarie hanno preso precisa posizione contro il piano delle industrie (multinazionali come Merrell, Mobil, Necchi; a partecipazioni statali Unidal, Italsider, Alfasud) di colpire direttamente sui livelli di sussistenza il movimento di classe, abolendo fabbriche e puntando a sostituirle con reti di distribuzione commerciale.

La seconda. Il movimento ha colto tutta la portata di questo disegno anche nei suoi riflessi sul territorio e nei servizi: le lotte dure alle Fs e al porto contro gli appalti, la nocività, il taglio della spesa pubblica, per il salario e l'occupazione, e le lotte contro la chiusura degli alberghi e le lotte dei corsisti paramedici per assunzioni negli ospedali hanno tutte un segno di classe direttamente legato alle lotte di fabbrica e a quelle più immediate sul territorio (e occupazioni di case Iacp ad Acerra e Sant'Antonio prima; poi quello della immobiliare Ice Sei) che comprendono anche lotte «nuove» come a Sant'Arpino per le fogne, così come ad Ischia per il depuratore.

La terza. Alla risposta del movimento corrisponde la separatezza della sinistra storica coinvolta in un quadro politico antitetico ai bisogni proletari.

Il quadro politico non ha fermato l'iniziativa di classe, anche se è più difficile. Il punto di riferimento è (per la S.S.) il quadro politico, il patto sociale; per il movimento il punto di riferimento sono i bisogni delle masse.

Quarta ed ultima. La sinistra storica punta alla gestione dei progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno (che sono sulla linea della terziarizzazione e l'espulsione dei proletari dalla città): il Pci sul centro storico fa monoblocco con l'arco costituzionale; il Psi nel suo disegno razionalizzante «neutrale» è alla coda dei progetti di delocalizzazione delle industrie, di allontanamento delle università dal centro. Il movimento è deluso, non sconfitto; le forze della nuova sinistra pur presenti con una giusta linea in molte lotte, mancano di quella complessività ed unità che le renda credibili ad un movimento «tradito» dai riformisti. Eppur il peso del movimento, la stessa presenza della N.S. sono stati in grado (vedi Mobil Oil, Italsider, Lotte per la casa, Paramedici) di strappare risultati che stanno contrastando il «vecchio» modello di città terziaria, degratata, clientelare, di consumi. Se questo alla stampa borghese piace non vedrlo, per la N. S. deve essere punto di partenza per attrezzarsi allo scontro d'autunno, per verificarsi tra le masse, per aprire la strada -attraverso il controllo diretto proletario- di una opposizione sociale e politica di massa al sistema capitalistico, l'attuale quadro politico, alle sue scelte produttive, urbanistiche, di potere. Questa non è non può essere la costante ed unica preoccupazione durante queste settimane.

R. Di Franceso

Da domani il QdL inizia la pubblicazione [in tre puntate] di un racconto di fantapolitica dal titolo «Il gatto selvaggio». L'autore è Analfabetix, uno pseudonimo dietro al quale si cela la firma di un noto polemista che, per ragioni contrattuali, non può firmare se non per una casa editrice.

Ospitiamo un contributo del compagno Fachinelli a proposito del dibattito sulla repressione

Terrorismo e intellettuali: spari e silenzio

Milano, 2 agosto 77
Alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori *Milano*

L'articolo che vi invio era già stato inviato, la settimana scorsa, al giornale La Repubblica *ed è stato rifiutato perchè «oltrepassa lo schema di impaginazione». Da parte di Scalfari si è chiesto di tagliare 25-30 righe [sulle 120 circa del dattiloscritto]. La cosa è risultata impossibile, non soltanto a me, ma anche ai redattori incaricati. Sembra sia impossibile chiedere a qualcuno di camminare, tagliandogli contemporaneamente una gamba.*

Dalla lunga polemica nei confronti degli «intellettuali» francesi e italiani, che ha percorso la stampa di luglio, è forse possibile oggi trarre alcune considerazioni, che potrebbero sollecitare la riflessione anche di altri.

1) Si è potuto toccare con mano la quasi assoluta impossibilità a far percepire l'esistenza di una posizione democratica coerente nel momento e nel punto in cui entra in gioco, direttamente o indirettamente, il terrorismo. La faccia di Pajetta alla televisione è stata vista da tutti, e le espressioni di questa faccia, rivolta all'avvocato Cappelli o allo studente Branchini, hanno dato, io credo, la misura fisica di questa impossibilità. Eco notava tempo fa che chi si assume la difesa di un terrorista è assimilato al terrorista. Rispetto all'osservazione di Eco, oggi il cerchio sembra essersi allargato: «complice obiettivo» delle Br è stato considerato, da un deputato democristiano, anche chi ha sottoscritto i referendum radicali. Fino ad arrivare all'ammucchiata di un recente commento dell'*Unità* alla trasmissione di Biagi, che mette insieme un «variegato schieramento»: «dai 'non violenti' di Pannella ai patrocinatori delle Brigate Rosse, agli esaltatori dei saccheggi di Bologna».

Il modello di tale atteggiamento è stato fornito in questo periodo dal ministro Cossiga, il quale ha più volte e fermamente riprovato ogni atteggiamento di «comprensione» nei confronti del terrorismo, chiedendone a gran voce lo «sradicamento». Il termine «comprensione» è abbastanza ambiguo e tale da coinvolgere, per chi ascolta, sia la solidarietà vera e propria nei confronti delle Br, sia lo sforzo di comprensione politica e intellettuale della grave realtà quotidiana che si viene formando nel paese. Non è difficile immaginare quanto possa risultare dannoso, non soltanto all'intelligenza critica, ma alla stessa azione politica, un tale metodo. L'approfondimento del reale, in questo settore, è sconsigliato, anzi condannato; consigliato - e praticato - è invece un procedimento di tipo semi-magico, dettato dallo smarrimento, in base al quale *chi si avvicina o parla o comunque si occupa di un certo fenomeno ne diventa responsabile.* Al posto dell'intelligenza rivolta alla realtà, si tende a instaurare un tabù su certi settori della realtà. Ma questo tabù finisce per colpirla tutta.

2) Tale atteggiamento non potrebbe avere successo, come di fatto ha finora, se il fenomeno del terrorismo non fosse stato sottoposto preliminarmente a un processo di isolamento, in base al quale esso compare in uno spazio e in un tempo deserti, senza precedenti nè relazioni significative con il resto della realtà italiana. È la «violenza» allo stato puro, accecante, dei titoli dei giornali e delle foto alla televisione. Questo isolamento spettacolare del terrorismo è operato meccanicamente dai mass media, che puntano sugli aspetti visivi, immediatamente visibili, delle situazioni. È chiaro però che questo isolamento non potrebbe avvenire, se non ci fosse già netta preponderanza dell'aspetto spettacolare nelle azioni delle Br, che è tale da rendere spettatori, prima spaventati, e poi annoiati, la grande maggioranza degli italiani. Si prenda per esempio la recente serie di «spari alle gambe»: il sinistro «avvertimento» di stampo mafioso è diventato in breve un genere di telefilm, iterativo e monotono. Insomma i terroristi, partendo da un copione *scritto* di stile ottocentesco, hanno incontrato i mass media. Una macchina curiosa di tutto ciò che avviene appena fuori campo e che li ha quindi eletti a protagonisti. Non si sono però accorti che è una macchina carnivora.

Ora, anche di fronte a questo spettacolo terroristico, l'intelligenza mantiene il gusto di stabilire maglie di relazioni, nessi evidenti e meno evidenti. Non si accontenta di instantanee. Si chiede, come Bulgakov nella famosa commedia, da quali esperimenti sballati - o, in questo caso, da quali inerzie, da quali omissioni, da quali sonni politici travestiti da storiche meditazioni - nascono queste uova terroristiche. Si chiede se il terrorismo non sia per esempio, oltre che causa, anche conseguenza della situazione attuale. È da queste domande - e non soltanto dal sinistro variare dei programmi con pistole - che essa deduce l'urgenza delle proprie azioni.

3) In questo contesto si inserisce un singolare fenomeno: la «voce unica» con cui la stampa italiana, nella sua quasi totalità, ha condannato, perlomeno all'inizio, le iniziative francese e italiana contro la repressione del dissenso. Senza voler entrare nel merito della condanna, importa qui rilevare che, in questa occasione, *il commento*, che già normalmente prevale sulla *notizia* nei giornali italiani (cfr. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, 1976), ha assunto un rilievo enorme, mentre la notizia cui si riferiva (vale a dire, le

segue a pag. 3

Elvio Fachinelli

DALL'INTERNO

Da Seveso a Paderno Dugnano la volontà omicida dei padroni

A Seveso si cerca di mettere tutto a tacere, a Paderno una altra «fabbrica della morte»

A Seveso il commissario governativo annuncia il prossimo rientro degli abitanti nelle loro case Ennesimo tentativo di coprire le responsabilità

A Paderno una fonderia emette dalle sue ciminiere 8,500 Kg. di fumi ogni ora - Su 154 bambini visitati 26 hanno piombo nel sangue

Continua l'azione del commissario straordinario per gli interventi a Seveso. Spallino, il sindaco di Como e commissario straordinario, quello per intenderci che dopo essere stato nominato ha bellamente dichiarato di non capirci niente di diossina e affini, quello che ha permesso che nell'inceneritore di Como venissero bruciate carcasse di animali inquinati di diossina, ha dichiarato che tra poco alcuni degli abitanti di Seveso potranno ritornare presto nelle loro case. Ancora una volta la sciagurata politica filopadronale delle amministrazioni democristiane mostra il suo gioco: infatti dopo che poco o niente è stato fatto per la decontaminazione della zona (non si può certo parlare di disinquinamento a proposito della decorticazione del terreno che comunque non potrà permettere le coltivazioni perchè le radici delle piante inevitabilmente arriverebbero agli strati di terreno inquinati; ne si può parlare di disinquinamento parlando della ripulitura sommaria delle case, coperte da una mano di vernice). In effeti il disegno è molto semplice: se gli abitanti delle zone disinquinate accettassero di ritornare nelle loro case (e sembra per fortuna che per ora ci sia chi ha rifiutato di ritornare) non avrebbero più diritto ad alcun rimborso dalla Givoudan, che così potrebbe dire di avere la coscienza a posto (per intenderci una «riverniciata della coscienza») di fronte alla legge italiana.

Oltretutto queste dichiarazioni del commissario speciale Spallino vengono proprio nel momento in cui si moltiplicano le denuncie sull'ulteriore diffusione della diossina. Sembra infatti che la diossina col calore estivo si sublimi diffondendosi attraverso la polvere nelle zone circostanti. Il Dc Spallino vorrebbe in sostanza fare ritornare a casa gli abitanti mettendoli a vivere ai confini delle zone inquinate.

Il pericolo come si vede è molto grande come altrettanto grande è il desiderio della Dc di seppellire i morti e di fare dimenticare tutto al più presto per poter tornare a fare altri «favori» ad altre «Icmesa» (dietro congruo compenso evidentemente).

Di morto in morto, di nube in nube, di intossicato in intossicato la mappa degli inquinamenti in Italia ed in particolare in Lombardia si fa sempre più chiara e terrificante.

È la volta di Paderno Dugnano. In questo paese alle porte di Milano c'è una fonderia: la Tonolli e &. Ebbene ad una analisi fatta dal laboratorio di igiene e profilassi della provincia di Milano messo sull'avviso dagli abitanti della zona mezzo intossicati dalle polveri inquinate è venuto fuori che dalla ciminiera della fonderia escono ogni ora la bellezza di otto chilogrammi e mezzo di polveri. In queste polveri c'è di tutto, non uno degli agenti inquinanti più nocivi manca: c'è il piombo, il ferro, lo zinco, il cadmio, il rame, il nichel, l'alluminio e vari cloruri.

Il fatto è che questi assassini scaricavano i loro fumi su una zona densamente abitata con risultati catastrofici: è stato accertato infatti che su 776 bambini del quartiere vicino alla fonderia ben 26, di un'età variabile fra i tre e gli undici anni che frequentano le scuole dell'obbligo, sono state riscontrate tracce di piombo nel sangue. Il dato si riferisce ad analisi effettuate su soli 156 bambini, gli altri erano già in vacanza per cui è facile presumere che se il dato in percentuale resterà costante è probabile che più di un terzo dei bambini del quartiere sia intossicato da piombo.

Il dato in questione riguarda solo i bambini piccoli e non si fa alcun cenno agli altri bambini e a tutti gli altri abitanti del quartiere

Per non parlare poi dei lavoratori della fonderia che occupa circa 800 lavoratori.

Ci sarà certamente una inchiesta giudiziaria e già le autorità si sono mosse per fermare il genocodio ma è certo che quello che è stato fatto dai padroni criminali e da chi li ha protetti è veramente degno degli aguzzini nazisti.

Il rischio oltretutto è grandissimo per tutte le donne gravide in quanto il piombo nel sangue può arrecare danni irreparabili al feto e anche nel momento dell'allattamento dei neonati.

Della Chiesa impone inumane condizioni di detenzione nelle carceri. L'esempio di Fossombrone

Lo sciopero della fame nel carcere «modello» si è concluso dopo 5 giorni - I trasferimenti dei detenuti - Pubblichiamo due lettere indicative della situazione

È finito dopo 5 giorni lo sciopero della fame nel carcere «modello» di Fossombrone nel più completo disinteresse della stampa. Vi aderirono tutti i detenuti, protestavano contro le innumane condizioni di detenzione.

Fossombrone (Pesaro) è uno dei carceri speciali affidati dal Ministro al controllo del generale Carlo Alberto della Chiesa, **Le condizioni di detenzione.** I detenuti sono chiusi in celle di isolamento, soli per 22 ore su 24. Hanno diritto a 2 ore di aria al giorno in turni di 30. Quindi per 22 ore al giorno non vedono nessuno, non possono parlare con nessuno, chiusi in celle piccolissime con i mobili (letto e stipetto) fissati al muro. Hanno la televisione sempre accesa (dalla direzione) così il direttore dott. Maturo può dire che nel suo carcere «modello» c'è *persino* la televisione. Nelle celle non si può tenere il fornello a gas, cosicchè non possono prepararsi neppure un caffè. Accusano dolori alla testa e stordimento subito dopo aver mangiato il cibo del carcere, il quale molto probabilmente contiene droghe calmanti.

Le celle di punizione sono imbottite cosicchè i rumori non possono uscirne. Se qualcuno grida, perchè è picchiato o perchè sta male o perchè sta impazzendo non sarà sentito da altri e non darà «fastidio» ad alcuno.

La sala colloqui: i detenuti sono separati dai parenti da un vetro antiproiettile e si può comunicare solo attraverso telefono

Insomma si applica in piena regola la tortura delle mani pulite, della psichiatria applicata per distruggere fisicamente e moralmente. Le condizioni di detenzione a Fossombrone e negli altri carceri speciali (Cuneo, Asinara, Favignana, Volterra) sono come (o peggio) dei bunker di Stamhein e di Affolten. I risultati distruttivi del fisico e della personalità che ne derivano sono stati denunciati da tutti, il caso più recente e clamoroso è quello della Petra Krause.

Il carcere è chiuso in un cordone sanitario fatto di carabinieri con unità cinofile e jeep che girano tutto il giorno intorno al carcere con tanto di mitra. Chi abita intorno al carcere deve avere il lasciapassare, gli altri sono fermati dai Cc, mitra puntato. I libri consegnati per i detenuti sono controllati dal direttore e da un tenente dei carabinieri che assiste anche ai colloqui del direttore con i parenti. Giovani carabinieri circolano con disinvoltura dentro il carcere per ora in borghese o truccati da guardie di sorveglianza; io stessa ne ho visto un paio dentro il carcere e il giorno dopo a fare la guardia all'esterno vestiti da Cc. D'altra parte Della Chiesa lo aveva dichiarato alla rivista *Nuova Polizia* di Fedeli: il controllo esterno non sarebbe sufficiente se non fosse assicurato anche il controllo nostro all'interno. E così i Cc funzionano da controllori non solo dei detenuti ma anche dei parenti e degli stessi agenti di custodia e del direttore.

Lettera dal carcere di Cuneo

Devo scrivere molto in fretta. Questo è un carcere nuovo ed eera già un lager, ora è diventato un vero e proprio lager-bunker. In pochi giorni c'è stato un cambiamento incredibile, è diventato un lager di sicurezza a tutti i livelli, all'esterno ci sono i CC armati di mitra, sulla cinta fotocellule a raggi infrarossi, con sirene ad ogni garitta. I colloqui sono stati divisi da una grossa vetrata e per parlare si deve usare un citofono tipo telefono con il quale possono registrare e interrompere la comunicazione quando vogliono. In questi giorni i colloqui non sono stati rilasciati perchè oltre a concederli solo in giorni fissi [mi sembra due] ci vogliono permessi speciali in particolare per i politici.

Quasi tutti i detenuti di qui sono stati trasferiti e ne sono giunti altrettanti da altre carceri d'Italia, sono i «pericolosi»!!! Questo raggio [l'altro è riservato ai normali] ha quattro sezioni [una per piano] ora la sezione stessa l'hanno divisa a metà con doppi cancelli e in questo modo veniamo a trovarci non più di dieci detenuti per reparto. Al passeggio si va a turni, un'ora alla mattina e un'ora al pomeriggio.

Ci sono state tolte le posate e tutto ciò che è di acciaio, ferro e alluminio, ci hanno dato tutto di plastica, ma di una plastica proprio schifosa che il mangiare perde sapore, le forchette e i cucchiai sono quelli dei ragazzini, con il minimo calore si piegano. Fra l'altro non possiamo cucinarci niente e il mangiare di qui è schifoso; non possiamo farci nieanche un te caldo. I pestaggi non si contano più; due o tre giorni fa un brigadiere gridava che questo sarà l'unico carcere dal quale si uscirà solo con i piedi in avanti [cioè morti]. Comunque la ristrutturazione repressiva non è ancora finita, sicuramente diventerà peggio dell'Asinara.

Un detenuto da Fossombrone

Quando ho saputo del mio trasferimento a Fossombrone, in un primo momento mi sono ritenuto fortunato, ma appena arrivato l'ottimismo iniziale è scomparso ed è subentrata la consapevolezza che gli aguzzini di Roma non trasferiscono a caso, anzi! Qui in questo lager oggi è cambiato tutto, in modo radicale, mi hanno tolto radio, orologio, tagliaunghie; le posate sono di plastica, branda con telo [tipo militare] inchiodata per terra, aria per due ore al giorno, perquisizioni ogni volta che rientri dall'aria, come vedi l'Asinara è peggiore solo perchè è un'isola. La ristrutturazione delle carceri è in atto da un pò e avanza molto veloce, tutto questo grazie anche al Pci che con il patto recentemente accordato ha rafforzato la repressione facendosi garante delle 'libertà democratiche', assicurando allo stato delle multinazionali di operare «nell'arco costituzionale». Quello che sta succedendo oggi in tutti i carceri non è altro che un anello collegato alla catena, basta vedere e ascoltare attentamente quello che sta succedendo oggi: dalle leggi speciali, al terrorismo di stato propagandato attraverso i mass-media.

Gruppo Dp: è un nodo politico

Il *Manifesto* di martedì 2 agosto dedica un ampio articolo alla questione in realtà tutta politica del nome del gruppo parlamentare. I due concetti di fondo sono: primo, noi saremo dei settari poichè avremmo voluto, appropriarci della sigla di Dp; secondo, mentre i compagni del Pdup-Manifesto si interessano di politica, noi preferiremmo i ricorsi alla magistratura. Cerchiamo di chiarire allora questi due primi dati.

1) sul problema della denominazione che sta nascendo dall'unificazione di Ao-Lega e parte del Pdup, abbiamo assunto un'orientamento di massima e non delle decisioni. A una decisione definitiva arriveremo non solo con una consultazione dei nostri militanti, ma anche dopo un'incontro tra il gruppo parlamentare e le forze politiche in esso rappresentate. L'incontro tra il gruppo e le forze politiche non si è ancora tenuto, mentre nel frattempo sono stati compiuti atti precisi, come il comunicato di critica a Lotta Continua firmato da 4 membri del gruppo parlamentare o come l'apertura di una discussione sul cambiamento del nome del gruppo, subito comunicata alla stampa e alla televisione. 2) I compagni sanno che non ci piace affatto adire a vie legali. Lo abbiamo dimostrato quando siamo stati vittime di un atto di sopraffazione sulla questione dell'amministrazione del partito. In un'altra occasione era stato chiesto, in base allo statuto, un congresso straordinario che è stato negato prima dicendo che era politicamente inutile, e poi che lo statuto che veniva invocato non aveva nessun valore. I compagni sanno che la decisione di rompere il partito è stata presa da 32 membri di un comitato centrale di 65, quando era noto che altri 32 membri erano decisamente contrari e che un altro pure contrario, non poteva pronunciarsi solo perchè sospeso dal partito con un atto anch'esso discutibile e illegittimo. Non va dimenticato che chi ha preteso poi di impersonare la continuità del Pdup non si è fatto neppure carico di riconvocare il C.C. Accettiamo inoltre la mediazione offertaci da un gruppo di compagni di Magistratura Democratica per ricercare una soluzione anche formale; concordammo con le proposte di compromesso che ci venivano avanzate (anche quando esse apparivano abbastanza onerose per noi) proprio perchè volevamo evitare il ricorso. Pensavamo così di aver chiuso una partita tutt'altro che esemplare e non sollevammo scandali neppure quando, dopo aver raggiunto di fatto l'accordo, assistemmo in tutta Italia alla affissione di manifesti firmati «Pdup per il comunismo», e questo dopo anche 15 giorni dal raggiungimento dell'accordo e neppure quando uscì un numero del bollettino ufficiale del Pdup-Manifesto, definito «organo del partito di Unità Proletaria per il comunismo». Ritenevamo che si trattasse di colpi di coda e che si potesse andare ormai rapidamente a una soluzione di rispetto degli accordi raggiunti. Gli ultimi fatti però hanno dimostrato che la situazione è ancora tutt'altro che chiara. I due nodi da chiarire sembrano a noi essere i rapporti con Lc e le prospettive del gruppo. Il compagno Gorla non aderì al comunicato di critica a Lotta Continua, non perchè non avessimo da avanzare critiche all'atteggiamento che quella organizzazione aveva avuto nei confronti del gruppo stesso, ma perchè tutta la questione doveva essere affrontata, come deciso da tempo, in un incontro coi compagni di Lc. Far uscire prima dell'incontro un comunicato pubblico equivaleva a voler creare con Lc nuove polemiche. Si trattava e si tratta di stabilire con chiarezza se si vuole - come ha affermato Milani nell'intervista al *Corriere* - rompere con Lc costringendo Pinto a lasciare il gruppo, o se invece si punta all'unità del gruppo stesso essendo chiaro che un atto di forza contro Lc non potrebbe mai per noi essere subito. Si pone allora la questione del ruolo del gruppo parlamentare.

Noi siamo per la sua unità. Un' unità che va ricercata tenendo conto del tipo di gruppo che abbiamo di fronte, in quanto formato da rappresentanti di diverse forze politiche, che hanno il duplice interesse di ricercare tutti i possibili momenti di unità ma anche di salvaguardare la loro autonomia. Per quanto riguarda i rapporti con Lc ci sembra infine che ci sia da compiere una scelta precisa da parte nostra. Se si vuole continuare a considerare la presenza del compagno Pinto nel gruppo una «presenza particolare» perchè particolare era la collaborazione dei candidati di Lc nelle liste, occorre allora riconoscere a questa organizzazione il massimo di libertà di critica e mantenere aperta con essa una franca polemica sul ruolo svolto dal gruppo; mentre se si vuole un atteggiamento di maggiore indentificazione con le iniziative del gruppo occorre allora impostare diversamente i rapporti. Quello che comunque non si può ignorare è che Lc ha, al pari delle altre forze di Dp, contribuito all'elezione di questo gruppo parlamentare. Denominare il gruppo Pdup-Dp presenta invece un doppio carattere di rottura: a] verso Lc b] verso di noi. Chiamare il gruppo Pdup-Dp significa chiamare Pdup il partito di Magri. Se questo era l'obiettivo, perchè non si è rifiutata la mediazione e le proposte dei compagni di Md? Occorre anche che si sappia che fino dai primi incontri dopo la rottura noi avevamo proposto che i due tronconi principali nei quali si era diviso il Pdup, si chiamassero uno Pdup semplicemente e uno Manifesto; e che la sigla di Dp rimanesse invece come sigla comune. Furono i compagni del Pdup-Manifesto a insistere nell'affermare che a loro della sigla Dp non interessava proprio niente, perchè il giudizio loro sull'esperienza che aveva portato alla costituzione di Dp era totalmente irripetibile. Non ha dunque senso davvero cercare oggi di affermare che chi non si oppone a che noi ci chiamiamo Dp ha il diritto di chiamarsi Pdup. La sensazione che abbiamo è che si vogliono creare nuove rotture, mentre si parla formalmente di unità. Certo la situazione della nuova sinistra è tutt'altro che tranquillizzante, poichè per molti versi le divisioni tendono a aumentare; per quanto ci riguarda sappiamo bene che quello della divisione è un obiettivo perseguito dalle forze borghesi e anche dal Pci e non è invece il nostro. Può anche darsi invece che nel gruppo Pdup-Manifesto vi sia chi intende passare alla storia come colui che ha reso impossibile una soluzione sui simboli e sulle sigle e ha creato le condizioni per la fine del gruppo parlamentare. Ma proprio per questo denunciamo il senso politico di questa operazione e chiediamo sin d'ora un confronto di massa e un dibattito reale, respingendo i miserevoli tentativi di paludare con parole «nobili» un ennesimo, pesante e scoperto tentativo di disgregazione

S. M.

L'Aquila. Pochi i disoccupati

Non è facile dare un giudizio politico definitivo sul festival delle leghe dei disoccupati, che si è svolto all'Aquila il 28-31 luglio. Una cosa però va detta preliminarmente: questo festival per la lotta è stato ben poca cosa rispetto a quello che le 42 leghe (due terzi fantomatiche per la cronaca) avrebbero dovuto tirare fuori. Non è questo un modo spicciolo per esimersi da una profonda autocritica sulla nostra partecipazione, pur qualificata dalla presenza di disoccupati reali e non di apparato; che ha oscillato tra lo sconforto verso una iniziativa che non vivevamo come nostra, cioè di compagni disoccupati, e la incapacità di cambiarne il segno nell'andamento e nel dibattito politico. C'è da dire infatti che un colpo di mano del Pci aveva spostato il festival all'Aquila dove la Fgci autoproclamatasi Lega dei disoccupati, ha allestito da sola gli stands e il resto eliminando il contributo delle altre leghe della regione data la distanza notevole della città dalle altre tre province (100 Km. in media). Ad appesantire l'aria contribuivano alcune caratteristiche fisiche del posto, comunque facilmente ovviabili, dove non esisteva eccetto il luogo dei dibattiti, nemmeno un angolo dove ritrovarsi a discutere. Solo il camping ha offerto questa occasione aggregante, anche se qualsiasi compagno giocherellone e allegro poteva essere scambiato per un autonomo dal beneinformato servizio d'ordine del Pci. A tutto ciò va aggiunta la scarsa partecipazione dei disoccupati, quelli che le lotte le fanno e non ne parlano soltanto, che ha evidenziato oltre al grave scollamento tra la struttura dirigente del comitato regionale e le leghe vere e proprie, un limite politico profondo di tutto il movimento. Esso risente infatti secondo noi, della settorialità del suo orientamento generale; che ha posto come terreno centrale quello del recupero delle terre incolte, dello sviluppo dell'agricoltura, delle cooperazioni eccetera.

Una centralità dell'agricoltura senza molta riflessione sul Mec e sulla difesa della occupazione esistente; visto che il solo discorso della produttività delle cooperative certamente è fuorviante, senza grossa capacità di cogliere il nesso con le lotte di fabbrica contro la ristrutturazione, la mobilità ad essa funzionale, gli straordinari per il reintegro del turn-over e il rispetto degli impegni occupazionali; contenuti questi, pur al centro della iniziativa di alcune leghe in Abruzzo dove esempio, è significativa la nost. resenza.

Esemplare stato in questo senso, il ma...tro tentativo di trasformare i compagni dell'esecutivo Fiat presenti all'Aquila in esperti del settore fabbriche; c'è stato addirittura qualche furbo che indifferente alle difficoltà che ci trovavamo ad affrontare, ha pensato bene di proporre la costituzione di un coordinamento nazionale delle leghe, un altro fiore all'occhiello da aggiungere al trionfalistico quanto scorretto articolo sull'*Unità* di lunedì. Lo stesso furbo che ha tentato di stravolgere il senso politico del documento conclusivo, la cui stesura peraltro non è ancora ultimata.

Al di là di ciò che pensa o fa la Fgci o il Pci, in Abruzzo un embrione di movimento comunque esiste. È difficile stabilirne la portata, e qui scontiamo ritardi di presenza politica; è un movimento che pone precise domande sul lavoro e sulla sua qualità; che ha una elevatissima capacità di pratica dell'obiettivo che rompe i precari equilibri nel sindacato

S. P. di Chieti

La medicina da sempre contro le donne. Visita dal ginecologo

Roma, 3

I consultori saranno «familiari», gli ospedali sono già a misura di medico e non di paziente, la ricerca è da sempre contro le donne: realtà scontate che, come compagne sappiamo da quando abbiamo preso coscienza dell'ostilità delle strutture che ci circondano, ma che come donna si possono vivere tragicamente tutte insieme in poche decine di minuti. Basta una visita ginecologica «subita» presso uno dei tanti ospedali romani, lo «Spallanzani» al reparto medicina preventiva (perfino avanzata come dicitura!).

È estate, la maggior parte dei medici sono in vacanza, anche quelli compagni, di cui ti fidi un pò di più; hai bisogno di una visita dell'operato del tecnico, che pare ne sappia più di te ed allora ti rivolgi alle istituzioni ufficiali, quelle tanto messe in discussione ma delle quali troppo spesso non puoi fare a meno, per mancanza di alternative. «È bravo, tanto gentile» questo è il commento nella sala d'aspetto; c'è aria di vacanze, il personale dell'osppedale è ridotto, così anche i medici; prima di me poche donne: chiacchierano del più e del meno, devo comperare il pane, solo una timidamente accenna che questa visita «è sempre antipatica».

Mi guardo intorno e già sento disagio: il femminismo, il rapporto con le altre donne, ma come cominciare a parlare qui, ad affrontare un discorso sulla salute o almeno su come veniamo a farci visitare? Puntuale arriva il medico, uno come tanti, succhiato dalla routine dell'ospedale, una visita dietro l'altra, forse non peggiore di tanti altri.

Il primo dubbio mi viene quando vedo uscire la prima donna soltanto alcuni minuti dopo essere entrata nella stanza delle visite. Con questo ritmo arriva presto il mio turno, eppure ero fra le ultime. Tutte quelle che escono prima che io sia visitata raccontano lo stesso rito e soprattutto tutte pare abbiano inspiegabilmente la stessa malattia: un «pò di calore» come ce l'hanno tutte le donne, a tutte la stessa cura, la variante è magari sul nome del prodotto.

La sensazione è comunque quella che poi mi viene pesantemente confermata quando arriva il mio turno: l'importante è fare presto, si spogli, non c'è neanche lo spazio per parlare dei propri problemi, sostanzialmente sei una donna, quindi non all'altezza per capire «scientificamente» quello che hai, basta capire come eseguire il compito, cioè la cura che lui, il tecnico, ti dà; e soprattutto non fare domande che non siano quelle poche consentite, perchè altrimenti potresti mettere in discussione il suo sapere e, soprattutto smascherare la sua ignoranza.

E quindi ti ritrovi sola, una *cosa* da rimettere in sesto se uno dei pezzi non funziona, un insieme di organi, mai un corpo, una persona.

E l'ingranaggio è tale che mi sembra che neanche l'esperienza della pratica del self-help basti ad arginare tanta tracotanza, tanto maschilismo, tutto il potere che il medico e le istituzioni mediche, sempre più nemiche delle donne, mi buttano addosso.

In più sento di dover subire la diversità dell'essere giovane, non autorizzata ufficialmente dall'istituzione matrimonio ad avere una vita sessuale. Sottilmente passa il tentativo di colpevolizzarmi in questo senso, e non riesco neanche ad esprimere quanto sia problematica la dimensione sessuale, e non «emancipatoria» come invece vedo che viene accettata, e solo in quanto tale.

Una visita allucinante, insomma che non ha fatto altro che aumentare la mia rabbia di donna contro il potere e contro chi lo usa contro noi tutte. Riappropriarsi del proprio corpo, che significa controllo della propria salute ed ancora una volta autogestione mi sembra un cammino sempre più difficile ma contemporaneamente si ariafferma come il nodo centrale nella storia della nostra liberazione. Dare *centralità alla sessualità* significa partire dal nostro primo essere, cioè corpo, per ricostruire la nostra identità, individuale e sociale.

Continuare a partire dal nostro corpo, e quindi dalla salute, vuol dire anche scardinare fino in fondo la logica borghese di separazione tra paziente e medico, tra chi detiene il potere della scienza e della conoscenza e chi lo subisce.

Significa, come obiettivo più prossimo, lottare perchè ogni donna possa impossessarsi di quegli strumenti (controinformazione sui contraccettivi, conoscenza dei propri organi per esempio) che le permettano di reagire alla violenza della medicina contro le donne sia a livello individuale (di fronte ad una visita medica) sia puntando a far pesare ovunque la forza ed i contenuti acquisiti collettivamente.

Marina

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervento sulla 382 a cura di Carlo Coniglio e di Guido Pini

I nodi tecnici e politici dello scontro sulla 382

3] Le modifiche proposte dal Governo e i cedimenti della Commissione Fanti

Successivamente al primo parere della Commissione parlamentare per le Regioni il Governo, in una seduta durata fino a notte inoltrata, ha proposto, l'11.7.1977, una serie di ulteriori modifiche al testo della Commissione, modifiche in gran parte sostanziali e di cui le più salienti erano: 1) una ulteriore notevole riduzione dei già pochi 74 enti nazionali o interregionali da sciogliersi (con salvataggio, come è ovvio, di molti di quegli enti che costituiscono gran parte del supporto del monopolio del sottogoverno da parte della Dc, in particolare col salvataggio espresso di tutti quegli enti pubblici, anche comunali, che svolgono attività cosidetta «educativo-religiosa»); 2) l'esclusione della vigilanza delle Regioni sui Cai e sugli Automobile Club provinciali, evitando anche il passaggio ai comuni delle Aziende di soggiorno; 3) il salvataggio delle Camere di Commercio (voluto, questo, con particolare ostinazione da Donat-Cattin); 4) il trattenimento allo Stato di varie funzioni in materia di agricoltura, per esempio come il salvataggio di parte delle funzioni dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (Asfd), nonchè delle competenze per la difesa dei boschi dagli incendi, per la produzione della cellulosa e per le frodi in agricoltura, Ecc. (l'ostinazione, in questo caso, è stata di Marcora); 5) la riserva al Governo dell'individuazione dei parchi naturali; 6) la mancata delega alle Regioni della dichiarazione di pubblica utilità delle acque e delle formazioni degli elenchi delle acque pubbliche; 7) la mancata delega alle Regioni della disciplina degli scarichi in mare e del nullaosta per gli impianti radioattivi; 8) la previsione di scarsissimi poteri regionali in materia di credito, nei settori trasferiti.

Le proposte per i decreti delegati di attuazione della 382 dovevano, a questo punto, essere sottoposte ad un secondo parere della Commissione parlamentare, la quale, nei giorni fra il 14 e il 20 luglio, ha cercato -attraverso una serie di riunioni sempre più «ristrette» -di appianare i contrasti. Questo secondo giudizio della Commissione ha registrato, con i molti incontri di corridoi, numerosi cedimenti da parte della sinistra ai desideri della Dc e in particolare del suo sottogoverno. Non v'è certo da meravigliarsi, dunque, se il Governo si è poi sostanzialmente adeguato, nella adozione definitiva del decreto, al contenuto del parere della Commissione parlamentare, mentre invece assumono un tono piuttosto ridicolo i titoli di alcuni giornali del Pci che suonavano: «Si profila per la 382 un successo democratico», o «Si apre una fase decisiva per la riforma dello Stato», o «Cambia l'intero sistema amministrativo», o ancora «Colpito a fondo il vecchio Stato» (!). Sarebbe troppo lungo, in questa sede, esaminare i cedimenti della Commissione alle modifiche precedentemente apportate dal Governo. Si ricordino comunque, fra gli altri, questi: 1) il salvataggio espresso degli enti pubblici comunali che svolgono attività «inerenti la sfera educativo-religiosa»; 2) la mancata previsione, con la soppressione degli articoli riguardanti l'apertura di sale cinematografiche e teatrali nonchè il finanziamento ad attività teatrali, di buona parte dell'intervento regionale nel settore della «cultura», in tal modo ritornandosi ad una interpretazione restrittiva ed antiquata dell'art. 117 della Costituzione; 3) la ridottissima previsione delle «attività commerciali» trasferite e delegate alle Regioni; 4) l'assurda spartizione delle competenze sulle esposizioni fieristiche, per la quale sono trasferite alle Regioni tutte le fiere, eccezione fatta per quelle, delle Regioni democristiane, di Milano, Bari e Verona; 5) il salvataggio, veramente piuttosto consistente, delle Camere di Commercio; 6) la riserva di notevoli competenze statali nel campo dell'agricoltura; 7) l'esiguità della disposizione dell'art. 111 sul credito; 8) il prevedibile salvataggio -effettuato per tutt'altri fini da quelli di tutelare il pluralismo- di molti enti nazionali di assistenza che derivino gran parte delle proprie entrate da contributi obbligatori; 9) la scarsità estrema dei trasferimenti finanziari alle Regioni, cui gli ultimi articoli dello schema finale della Commissione hanno creduto di poter ovviare con una patetica mozione di «raccomandazione» al Governo.

4] Il decreto finale e i suoi limiti: dove va la partecipazione?

Il testo finale del decreto adottato definitivamente dal Governo accoglie grandissima parte dello schema formulato, in sede di secondo parere, dalla Commissione Fanti; a parte varie modifiche non solo «lessicali», alcuni «colpi di mano» (i quali d'altra parte rappresentano a questo punto un fattore di riduzione marginalmente quantitativo).

Da un lato, occorre ribadire che era ed è mistificante parlare della 382 e dei suoi decreti attuativi come di leggi che sovvertono il tradizionale rapporto delle masse con le istituzioni. L'unico processo realmente democratico che si può innescare passa attraverso la messa in discussione del carattere separato delle istituzioni, attraverso la critica radicale alle varie forme di statalismo, con la crescita del controllo operaio e popolare. Ma, se questo rinvia al problema dell'opposizione di classe e della formulazione di una genuina linea anticapitalistica, va detto d'altro lato che si tratta oggi con l'attuazione della 382 di una tipica riforma «all'italiana»: fatta con decreto delegato al Governo, nel chiuso eelle stanze di palazzo Chigi e del Viminale, scavalcando completamente il parlamento e -soprattutto- i cittadini (i quali nulla sapevano della 382 e hanno imparato che esisteva in questi giorni dato che questa legge si trovava ad essere per caso il banco di prova degli «accordi a 6»). Si tratta di una tipica riforma «all'italiana», in cui, con metodo tipicamente nostrano, si introducono quasi di nascosto -e comunque surrettiziamente- nel decreto delegato delle norme di riforma (in linea di principio opportunissime), che non erano previste o prevedibili in base alla legge di delega (ci si riferisce, ad es. allle disposizioni relative allo scioglimento delle Ipab). La riforma della pubblica amministrazione, vagheggiata ai tempi del progetto di legge n.114, è tramontata e dimenticata, continuando ad illudercisi che si possa effettuare una riforma delle strutture pubbliche operando sul solo versante regionale ed ignorando quello dello Stato centrale. Si è ristretta, con la procedura della decretazione delegata da parte del Governo, la cerchia degli interessati al provvedimento; dal Parlamento e dai cittadini ci si è ridotti agli «addetti ai lavori»; con il rischio anche di arrivare ad una «giuridicizzazione» dei conflitti, trasformandoli da politici in causidici, spostando come sempre i problemi delle Regioni dalla competenza del Parlamento a quella della Corte costituzionale e del Governo. Con questo metodo, continuando ad affidare ai vertici e non alla base la soluzione dei problemi del Paese, non sappiamo che ne sarà della partecipazione, che è il punto di fondo cui deve tendere qualunque riforma delle strutture pubbbliche e di quelle regionali in particolare. Le Regioni hanno nella partecipazione il loro essenziale substrato; può anche darsi che in futuro si veda che con lo spezzettato e ridotto decreto delegato di attuazione della 382 le Regioni possano arrivare, col tempo e col lavoro, a creare lo sviluppo di un processo di partecipazione popolare necessario, per la loro crescita, alla vita del Paese. Gli è che, mentre permangono dubbi su questa ipotesi, ci vorrà comunque molto tempo -dopo l'entrata in vigore del decreto delegato- per tutto questo; e non arriveremo troppo tardi, quando ormai i giochi sono fatti? L'intesa verticistica fra «i 6» sembra infatti togliere qualunque spazio ad iniziative autonome che non possano prendere *subito* movimento.

[a cura di Guido Pini e Carlo Coniglio]

L Lettere

Una protesta immotivata

Come *Quotidiano dei Lavoratori* avete dimostrato, perlomeno ai nostri occhi, che anche voi potete magari involontariamente fare il gioco del «sistema», sottovalutando notizie che l'opinione pubblica deve sapere e per le quali delle persone, in questo caso soldati paracadutisti, rischiano anni di prigione, tutto questo perchè credono in un ideale democratico. Questo vostro atteggiamento ha impedito la pubblicazione di una nostra lettera che riguardava la morte di un nostro commilitone e il ferimento di altri due. In quella lettera non ci lamentavamo del fatto che stiamo male, che siamo bistrattati dalla popolazione e che soffriamo, ma era una lettera in cui si spiegavano i veri motivi di quell'incidente assurdo, le responsabilità oggettive dei superiori, incuranti del pericolo a cui espongono i militari di leva inesperti nel maneggiare esplosivi. A nostro avviso tutte queste notizie erano da portare a conoscenza dell'opinione pubblica, perchè sono cose che non riguardano solo noi militari, ma rispecchiano un preciso gioco politico che si svolge nell'esercito e che a sua volta si ripercuote sull'intera nazione. La nostra maggiore meraviglia è stata quando abbiamo letto sul vostro giornale quel comunicato *Ansa* in prima pagina nel quale si parlava dell'incidente e in cui alla fine scrivevate che «per il momento è difficile saperne di più». Noi vi abbiamo fornito il «di più», ma voi lo avete debitamente ignorato. Ora siamo noi che ci chiediamo che validità ha il vostro giornale nella rete della controinformazione. Del nostro giudizio forse non terrete conto, ma per noi è preoccupante l'incominciare a non fidarsi neanche dei giornali come il vostro che si definiscono della «vera sinistra». Attendiamo una risposta sul vostro giornale. Anche se questa volta non otterremo niente da voi, continueremo ugualmente la nostra lotta di Soldati Democratici per la fine dell'isolamento politico dei militari.

Nucleo Soldati Democratici Folgore Livorno

Il fatto a cui si riferiscono i compagni di Livorno è stato pubblicato sul QdL del 28 giugno e riguarda la morte di un paracadutista in una esercitazione. I compagni lamentano che non abbiamo pubblicato la loro lettera ma un comunicato Ansa, e introducono commenti pesanti su di noi. In questo caso non ci sentiamo di condividerli nè di accettarli; anzi, ci sembrano «strani», troppo forzati per essere autentici. Appena avuta la notizia, l'abbiamo data: il che significa che abbiamo avuto l'Ansa [poche ore dopo il fatto], e non la loro lettera, che non abbiamo mai ricevuto. Capita, non è la prima volta nè sarà l'ultima. L'importante era dare risalto alla notizia [in prima pagina, accanto alla testata!], segnalarla politicamente e commentarla in modo adeguato e lo abbiamo fatto. Dunque non capiamo lo scandalo che menano i compagni della Folgore. Tra l'altro sanno bene l'attenzione che il QdL dedica, pressochè quotidianamente al problema del lavoro politico nelle FfAa. E dunque, ripetiamo certe insinuazioni sono perlomeno fuori luogo, oltre che del tutto infondate.

«Autonomia operaia»: parliamone

Brindisi, 14/7/77

La mattina del 29 giugno alle ore 8 una squadra dell'Sds «Antiterrorismo» di Bari si presentava a casa mia con un mandato di perquisizione in cerca di documenti che dovevano comprovare una mia presunta adesione ai Nuclei Armati Proletari; tra l'altro il mandato parla anche di possibilità che nella casa, dove abito con la mia famiglia, ci fossero armi e materiale esplosivo.

Sono un compagno di 21 anni, operaio da 12, da 6 anni milito attivamente nella sinistra rivoluzionaria e per 4 anni ho militato in Lotta Continua. Adesso faccio riferimento all'Autonomia Operaia, dal '72 mi occupo attivamente delle carceri e qui a Brindisi, insieme ad altri compagni, abbiamo sviluppato tutta una serie di iniziative a favore dei detenuti per migliori condizioni di vita nelle carceri, e ho intrattenuto contatti epistolari con detenuti politici e non, tra l'altro il carcere di Br è uno dei più sicuri d'Italia e fino a poco tempo fa era diretto dal noto criminale Vito Siciliano. Da Brindisi in questi anni sono passati tantissimi compagni che per un motivo o per un altro sono finiti nelle mani della giustizia borghese (Marini, Casaletti, Aldo Mauro, ecc..).

Da questi contatti epistolari il mio arresto per qualche lettera che io ho mandato ad Aldo Mauro. Dopo 9 giorni di carcere mi hanno rimesso in libertà provvisoria grazie alla mobilitazione dei proletari della città, ma la grave imputazione di partecipazione ad associazione sovversiva resta e in galera posso ritornarci da un giorno all'altro con la più banale delle scuse. Nel mio arresto io vedo il tentativo già in atto di criminalizzare tutto il movimento e principalmente le sue avanguardie, vogliono isolare a tutti i costi i compagni in galera, vogliono creare terra bruciata intorno ai compagni che sono in galera in modo da ucciderli fisicamente e isolarli politicamente. Quanti compagni sono costretti alla latitanza, oppure in galera con le accuse più assurde sono tanti, tantissimi e se ne parla poco, molto poco, al di là di ogni divergenza politica tutti i compagni che finiscono in galera vanno difesi; bisogna vigilare affinchè nessuno ci lasci la pelle in galera, e poi siamo tutti con un piede dentro ed uno fuori; le mie posizioni politiche sono molto ma molto divergenti da quelle dei compagni di Avanguardia Operaia, ma penso che bisogna parlare di più dei compagni in galera, non importa che siano Autonomi o altro.

Gridare alla provocazione come spesse volte ha fatto *Il Quotidiano dei Lavoratori*; vedere in ogni macchina bruciata i servizi segreti, Cia, Kgb ecc. è da opportunisti ed anche criminali; al di là delle loro scelte questi compagni e tutti gli altri vanno difesi, si deve vigilare, bisogna bloccare il progetto Kossighiano che ci vuole tutti in galera, magari all'Asinara. Bisogna passare all'attacco e promuovere subito una campagna contro la repressione, esigere la liberazione dei compagni arrestati; dire no alle carceri speciali per i politici. Questo è il compito dei rivoluzionari.

Vi ricordo compagni che con le mie stesse imputazioni sono in galera: Senese (*la lettera è di giorni fa*) Spazzali, Bifo, latitante, Cappelli in libertà provvisoria, i compagni di Radio Alice e tanti altri compagni. Le ferie si avvicinano e molti compagni prendono la via per Nepal, Marocco, Spagna ecc.; la lotta di classe va in ferie ma la borghesia no ed è sempre pronta all'agguato; riflettano i «compagni» invece di fare le vacanze borghesi, pensino a chi è in galera anche per voi, per noi; riflettano i compagni su queste mie parole, io non vado in ferie, resto qui al mio posto di lotta al fianco di chi soffre e prova sulla propria pelle la ferocia dello stato borghese, ed è compito dei rivoluzionari fare la rivoluzione, altrimenti si può fare a meno di questo appellativo.

Vi saluto compagni.

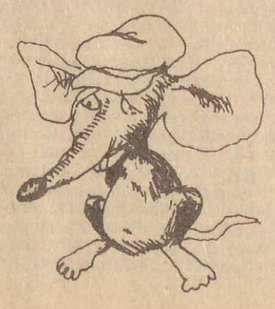
Saluti a pugno chiuso.

Pino Marella di Brindisi operaio di 21 anni

Di solito non commentiamo le lettere che giungono al QdL; ma questa offre spunti importanti per una discussione da portare avanti comunque. Riteniamo che esiste un preciso piano provocatorio, ad opera dei servizi segreti italiani e del ministero degli interni, e che a tale piano spesso si prestano di fatto varie organizzazioni più o meno clandestine che si proclamano di sinistra. Ma pensiamo anche che sarebbe del tutto sbagliato ridurre il problema soltanto a questo; esiste anche un'area sociale che sostiene e pratica posizioni politiche [da noi fortemente avversate] che pur hanno una loro origine e dignità diversa. Con queste intendiamo confrontarci lealmente, chiarendo che la nostra è comunque una lotta politica, che dunque si propone di sconfiggere tali posizioni in quanto dannose per l'insieme del movimento operaio. Parlare infatti di un piano kossighiano, che punta a criminalizzare il movimento è giusto [anche se eccessivamente semplificato], ma occorre chiedersi anche quale è la lotta più efficace per battere questo piano: quale l'asse politico, quali le forme di lotta, quali le forze sociali da aggregare. Se non c'è chiarezza su questi punti il rischio - già più volte corso - è quello di fare dell'agitazione fine a se stessa, che spesso provoca divisioni nel tessuto sociale proletario, arretramenti della coscienza di massa, isolamento delle avanguardie di lotta. Ci vuole poco per verificare che le grandi masse operaie e proletarie hanno rifiutato la logica disperata e suicida di certi gruppi clandestini, e condannano l'equivocabilità della cosiddetta autonomia operaia, le sue ambiguità sulla questione della lotta armata. Dopo l'assassinio di Custra qui a Milano, abbiamo potuto verificare nelle fabbriche la reazione proletaria contro gli «autonomi», il rifiuto del discorso politico che sciaguratamente Scalzone faceva, contraddicendosi di continuo senza avere mai il coraggio di fare un'autocritica sincera, almeno di fronte agli operai. Dopo gli attentati alla Siemens e alla Marelli ancora gli operai hanno denunciato chiaramente la [logica padronale e borghese che li ispirava, per gli effetti che tali attentati producevano e per il momento politico sindacale in cui si inserivano.

Non è possibile ignorare questa realtà di massa, pur vagliandone tutti gli aspetti, anche contraddittori, gli elementi di reale arretramento politico e culturale. Ma l'isolamento non può essere esorcizzato sbrigativamente con il discorso che «ormai sono quasi tutti integrati» o cose del genere. Ci sarà pure una ragione per cui le masse operaie - quelle che d'altronde hanno offerto momenti fondamentali di lotta e di capacità di tenuta anche in questi mesi - rifiutano l'agitazione militaresca portata avanti dall'Aut. op. E allora dire che siamo tutti opportunisti [o addirittura criminali!] serve a poco. Serve solo a darsi ragione, da soli.

Ciò non toglie che la lotta contro la repressione, al di là di questi profondi dissensi politici, va condotta con forza. È quello che stiamo facendo, e il compagno Marella non può non riconoscerlo. Pensiamo che, perchè abbia successo, debba essere una lotta di massa, contro il sistema e anche contro le provocazioni da qualsiasi parte provengano, ma senza farsi irretire da migliaia di «distinguo» che talvolta nascondono soltanto la pavidità. Per questo appoggiamo la lotta dei compagni di Brindisi per far sì che il compagno Marella venga del tutto scagionato fin dall'istruttoria.



DALL'ESTERO

Muore Makarios, padre di Cipro indipendente

Dal 1950 è stato a capo delle lotte anticoloniali, rappresentando il blocco formato dalla borghesia nazionale e clero ortodosso

L'arcivesvovo Makarios III, primate della chiesa ortodossa di Cipro e leader nazionale («etnarca») della popolazione greca dell'isola, è morto oggi all'alba, in seguito ad un attacco cardiaco. Le mansioni presidenziali sono ora svolte dallo speaker del parlamento S. Kyprianù, leader del Partito Democratico, il partito tradizionale della borghesia greco-cipriota. La carriera politica di Makarios durante il periodo che va dal 1948 al 1950, quando la chiesa ortodossa, punto di riferimento tradizionale dei greco-ciprioti, si accorge che l'isola sta diventando un vulcano pronto ad esplodere a causa della brutale oppressione coloniale inglese. Con abile mossa la chiesa riesce a mettersi a capo della lotta anticoloniale, attraverso la pubblicazione di un giornale, «*Cipro Libera*» e con l'organizzazione di referendum sul futuro destino dell'isola. Si trattava di scegliere tra il dominio coloniale e l'«enosis», l'unione con il «centro della nazione», la Grecia. Il responso delle urne è univoco: vince la tesi unionista al 97%. I greco'ciprioti infatti, fanno parte, per lingua, tradizioni culturali, religione della nazione greca. Nelle loro intenzioni, manifestate anche attraverso questo referendum, la lotta anticoloniale aveva un senso in quanto presupponeva l'unione con il resto della Grecia, il completamento del lento processo di unificazione della nazione. In quegli anni Makarios ed il generale Grivas riescono, grazie anche all'imbelle inerzia del Pc ciprioto, a conquistare la dirigenza della lotta anticolonialista. Gli inglesi commettono l'errore di arrestare Makarios e di esiliarlo, alle Seychelles accrescendone la popolarità. 13 mesi più tardi sarà liberato per venire eletto presidente della nuova repubblica «indipendente» (in verità sotto la tutela della G. Bretagna, che conserva anche delle basi militari, della Grecia e della Turchia). Una volta alla presidenza Makarios abbandona brutalmente l'obiettivo dell'unione con la Grecia, cedendo alle pressioni delle tre «potenze garanti», e commette fin dall'inizio l'errore di alienarsi le simpatie della minoranza turco-cipriota. Ne approfittano le forze reazionarie asservite ai circoli militaristi di Ankara per massacrare la sinistra turco-cipriota (in parte aderente all'Akel, il partito revisionista cipriota, in parte al Pc o al partito del Lavoro-Tip) e scatenare una violenta quanto inutile guerra tra le due comunità nel 1964. Da allora Makarios, malgrado gli ampi poteri concessi alla minoranza (diritto di veto ecc rimane il leader della sola maggioranza greca, mentre i turco-ciprioti vengono abbandonati nelle mani dei fascisti di Rauf Denktash).

In seno alla comunità ellenica Makarios con grande abilità riesce a creare intorno a sè un ampio consenso politico, che va dai revisionisti dell'Akel, alla destra moderata rappresentata da Tassos Papadopoulos, l'attuale rappresentante del governo centrale nei colloqui intercomunitari. All'opposizione rimane solo la destra fascista, diretta dal veterano della guerriglia antinglese Grivas, che vuole a parole l'«enosis», ma nei fatti la spartizione e la «nazionalizzazione» dell'isola. Grivas forma con l'aiuto dei colonnelli greci un'organizzazione fascista, la Eoka-beta con la quale scatena una ondata di terrore, fino a giungere al golpe contro Makarios stesso, il 15 luglio 1974. Ankara sente che se prevarranno i fascisti dell'Eoka-beta, si scatenerà un programma anti-turco e decide di invedere il nord dell'isola. Da allora Cipro è un'isola divisa a metà: il sud sotto il governo centrale (fino a ieri presieduto da Makarios), il nord sotto l'occupazione delle truppe turche. Makarios, tornato nell'isola dopo il fallimento del golpe, parla di «lotta di lunga durata», riuscendo così a riunire intorno a sè quell'ampio fronte democratico che ha sempre caraterizzato la sua pesidenza. Durante quest'inverno si era incontrato con Denktash (riconoscendolo de facto come «capo della comunità turco-cipriota), riuscendo ad elaborare un accordo di massima intorno al futuro assetto dell'isola: uno stato bizonale con forti poteri centrali. Ma questa soluzione non aveva soddisfatto nessuno, al di fuori dell'Urss e dei Pc ad essa legati. Il Partito Socialista Edek ha giustamente parlato di «ulteriori cedimenti ai ricatti di Ankara», riproponendo gli obiettivi della autodeterminazione, dell'indipendenza, piena sovranità e non-allineamento.

Dario Fornari

Immagini di Malville

Dalla mattina militi della Crs circondano i campeggi dei compagni.

La polizia impedisce al corteo di raggiungere il «Super Phoenix».

Amore e lacrimogeni. *(Foto di Dino Fracchia)*

La Cina del dopo-Mao (III)

I mille problemi dell'economia

Lo scontro tra i «quattro» e Hua Kuo-feng (e Teng Hsiao-ping) ha riguardato largamente una diversità di giudizio sulla situazione economica e sociale della Cina, e sul rapporto ritenuto necessario tra sviluppo della base materiale e trasformazioni sovrastrutturali. Sebbene nessuno dei contendenti abbia teorizzato la linea della «economia al primo posto» è fuori di dubbio che le questioni economiche e che lo stato dell'economia cinese hanno rappresentato il grande scenario di sfondo di questa lotta e l'hanno in larga misura influenzata. La Cina quotidiana, è bene ricordarlo, non è quella che lancia i satelliti artificiali e compie esperimenti nucleari. È invece un paese sottosviluppato,con tutto il carico dei problemi che questa definizione sottintende. Per di più il 1976 è stato definito dallo stesso Hua Kuo-feng «un anno straordinario»,per i cataclismi naturali (terremoti, siccità, inondazioni) e per i travagli politici che lo hanno caratterizzato. A Tangshan ancora nei primi mesi del '77 le forze delle repliche al terremoto dell'estate precedente impedivа ogni serio lavoro di ricostruzione. La siccità verificatasi nel corso di quell'anno è stata definita la peggiore dalla fondazione della nuova Cina e ha messo in pericolo la raccolta dei cereali nelle regioni tradizionalmente più fertili. Al sud del paese un periodo di freddo prolungato ed eccezionale ha danneggiato gravemente le risaie. Le immediate conseguenze di queste calamità naturali sono state un consistente aumento degli acquisti di cereali all'esterno e anche difficoltà non indifferenti negli approvvigionamenti di taluni prodotti alimentari di base, tra cui specialmente la carne.

Anche l'industria cinese nel 1976 ha conosciuto un rallentamento sensibile del tasso di crescita. Le pur rare cifre ufficiali parlano di un calo della crescita dal 10 al 7% nei primi mesi dell'anno, cioè prima che il terremoto distruggesse le miniere e le industrie siderurgiche di Tangshan-Fengshan.

Le difficoltà peggiori sembrano essersi concentrate nei settori dell'acciaio e dei trasporti, ma proprio per l'importanza di questi settori si sono rapidamente estese in tutti i campi.

La mancanza di acciaio, ad esempio, ha significato ritardo nei programmi di costruzione di macchine utensili e agricole. E la crisi dei trasporti ha significato ritardi anche di mesi negli approvvigionamenti di ogni genere in varie provincie. Se prendiamo atto di questo quadro di difficoltà economiche crescenti, alcuni fatti non possono non farci riflettere. Ad esempio ci siamo entusiasmati, e in un certo senso giustamente, per la lotta contro i «*regolamenti irrazionali e oppressivi*» nelle fabbriche. Supponiamo ora, come è il caso concreto, che uno di questi regolamenti sia quello che vieta agli operai di allontanarsi dalle loro macchine durante l'orario di lavoro per fare assemblee, riunioni, prendere iniziative politiche, ecc. In una situazione economica difficile questa norma è da ritenersi comunque «oppressiva», come sostenevano i «quattro», o concerne soprattutto un'organizzazione più «razionale» del lavoro divenuta indilazionabile, come afferma Hua Kuo-feng? Ancora una volta la risposta non è banale, nè tanto meno può essere «assoluta». Senza nessuna intenzione aprioristicamente assolutoria, ci sembra evidente che ogni giudizio di merito non può prescindere dal prendere in considerazione anche altri fenomeni altrettanto «poco avanzati» come il regolamento citato, che però sembrano riscontrabili in Cina proprio in conseguenza delle difficoltà economiche accennate: come la tendenza di molti contadini ad impegnarsi sempre più nei loro fazzoletti di terra privati a scapito del lavoro nelle fattorie collettive, o la moltiplicazione dei piccoli mestieri sotto-banco e del mercato nero parallelo a quello gestito dallo stato, e così via.

Non è allora tanto l'aver preso atto di questo stato di necessità che può preoccupare ed è condannabile nella politica del nuovo gruppo dirigente cinese, quanto piuttosto che l'abbia fatto senza fornire nessuna analisi minimamente seria e attendibile delle posizioni dei «quattro» e delle conseguenze di esse in rapporto a questa situazione. Yao Wen-yuan aveva avuto almeno il diritto di proporre un'analisi della «*base sociale della cricca antipartito di Lin Piao*». Niente di simile è stato fatto sinora nei confronti del «gruppo di Sciangai». Possiamo anche arrivare ad ammettere che il bastone dovesse necessariamente «essere piegato dall'altra parte», ma il fatto che lo si sia fatto senza porre precise discriminanti contro le posizioni economiciste, e in ultima analisi revisioniste, e facendo ricadere su «*quattro individui malintenzionati*» tutto il peso di una crisi politica ed economica, non è in ogni caso accettabile.

[*III - continua*]

Umberto Tartari

Continua il giro di Vance: ieri visita al Libano

Beirut, 3

Proveniente da Alessandria, il segretario di stato statunitense Cyrus Vance è giunto a Beirut nella tarda mattinata per una visita ufficiale di cinque ore. Subito dopo l'arrivo si è recato al palazzo presidenziale dove sono cominciati i colloqui con una delegazione libanese diretta dal presidente Elias Sarkis.

Al centro di questi colloqui è il problema della dislocazione di unità delle «forze di pace» dell'Onu nella zona di confino tra Libano ed Israele.

Terrorismo

segue da pag. 1

dichiarazioni francese e nostra) letteralmente non è comparsa. Come è noto, i testi, trasmessi a tutti i giornali attraverso le agenzie di stampa, sono stati pubblicati soltanto da *Lotta Continua*. Non dunque «i fatti separati dalle opinioni», come recita il sottotitolo di uno dei più diffusi settimanali italiani, ma le «opinioni» senza i «fatti»! Questo movimento univoco, generalizzato, istantaneo, merita molta attenzione e mi sembra un indice di quello *stato di guerra non dichiarata* che tende a pervadere le strutture istituzionali italiane. A questo punto ho letto giorni fa su *L'Unità*, in un articolo di L. Lombardo Radice, una frase da far venire i brividi. «'Siamo in guerra» argomenta qualcuno' e in guerra quello che conta è colpire i nemici». All'autore, che ignoro, di questa frase, e a Lombardo Radice, che accetta di essere in guerra, purchè democratica, vorrei chiedere: vi rendete conto che la guerra di cui parlate con tale tranquillità *potrebbe essere la guerra civile?*

Il corteo di sciovinismo strisciante che, nei modi più diversi, dai più sottili ai più rozzi, ha accompagnato il coro andrebbe visto nello stesso senso. Forse è inutile ricordare che questo tipo di reazione non è tipico dell'Italia, è anzi raro nel nostro paese. Ed è abbastanza affine alla reazione della stampa tedesca di fronte alla iniziativa di Sartre di visitare in carcere i componenti della Baader-Meinhof: una reazione che fu allora deprecata con vigore da quasi tutta la stampa italiana. Evidentemente, se si verifica qui, ora, nel nostro paese, una reazione affine, si è costretti a pensare che una modificazione in profondo è in corso, una sotterranea *preparazione alle armi* di cui sembra il caso di occuparsi.

4) Un fatto non notato finora: tutta la polemica, avviata da alcuni «intellettuali», è stata di fatto in gran parte condotta da giornalisti. Gli intellettuali, nel senso umanistico tradizionale, intervenuti finora, hanno in genere dato contributi *in più*, non determinanti dal punto di vista del dibattito. Chi ha risposto vivacemente, nel modo sorprendente di cui si è detto, è stata l'intera rete dell'informazione. Essa è stata evidentemente colpita in alcuni dei suoi assunti di base: il pluralismo delle voci, la coesistenza più o meno pacifica di *tutte* le opinioni, l'assenza di «repressioni». È vero che, in questa situazione di allarme, la struttura dell'informazione ha tranquillamente contraddetto tali assunti, rivelandosi a tratti una macchina per parlare *di altri e al posto di altri*. In ogni caso però, questo generale «silenzio stampa» nel più assordante clamore è servito a rivelare a molti giornalisti un aspetto significativo del loro lavoro dentro la struttura autoritaria dei giornali, li ha messi di fronte a scelte e responsabilità del tutto specifiche. Quando un giornalista fa al suo direttore la proposta di occuparsi del «dissenso» e si sente tranquillamente rispondere: «eh già, perchè anche tu sei del dissenso», esperimenta sulla propria pelle quel *contagio* semimagico di cui parlavo all'inizio, quel processo di marcatura che diventa netto e violento nelle situazioni tese. In più, però, è portato a riflettere direttamente e in prima persona sulla sua posizione, sul suo ruolo subordinato-insubordinato in una situazione ben definita.

Ora, questo ha significato, e non soltanto per i giornalisti, l'uscita per un momento dai discorsi generici sugli «intellettuali» «e il loro ruolo rispetto alla Classe, rispetto al Partito...È senza dubbio uno dei dati positivi della polemica di luglio. Tutta un'interpretazione letteraio-umanistica degli intellettuali e della loro influenza sul Moderno Principe - tutti quei discorsi dei mesi scorsi nei quali era così facile scorgere, sotto la pallida luce della richiesta di «garanzie», il rapporto *cortigiano* dei posti e delle carriere garantite «teologicamente» - tutto ciò è stato per un momento scardinato e messo da parte.

Per una volta, migliaia di «intellettuali» sono stati costretti a porsi il problema della loro connessione-sconnessione con le strutture normative della società di cui fanno parte, in modo diretto, preciso, fuori dal riparo dell'ideologia e senza i conforti di alcuna religione.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 3 agosto	
Grazia di Mi	5.000
Un compagno di Mi	20.000
Rivo Segreteria Ui Mi	10.000
Collettivo Rizzoli Mi	23.500
Un compagno di Mi	7.250
Sezione Romana di Mi	10.000
Anonimo Mi	100.000
Matrimonio Emilio Mi	20.000
Renzo della Cino del Duca di Bresso Mi	1.000
Roberto Tagliabue di Paderno Dugnano	4.000
Amadio degli Alimentaristi Mi	1.750
Cellula Ctp S. Siro Mi	10.000
Collettivo Dp Carlo Erba Mi	37.000
Cellula Bovisa Mi	10.000
Lavoratori Grace di Rho	4.000
Compagni di Rho	26.250
Sezione di Treviglio	55.000
Cellula Magenta Mi	18.000
Festa Popolare di Cesate	150.000
Cellula Ctp di S. Siro Mi	10.000
Sezione Ticinese Mi	50.000
Sit Siemens Mi	20.000
Sezione S. Michele di Vr	10.000
Giuseppe di Mi	2.000
Leonida di Città Studi Mi	3.000
Gabriella Sip Mi	30.000
Roberto e Graziella Mi	30.000
Corrado dell'Alfa Mi	30.000
Lucia Sip Mi	30.000
Amanda Sip Mi	10.000
Compagni della Sip Mi	22.500
Sezione Rho	60.000
Cellula Ctp Siemens	60.000
Francesca, Piero Saba di Bari	5.000
Per le ferie dei compagni Anna, Germana e Lorenza Ao-Pdup di Fe	20.000
Collettivo Dp di Pn	14.500
Per la libertà di stampa Rudy di Ve	5.000
Pierluigi di Ve	10.000
Aldo Di Valenza	40.000
Compagni Ghedi-Isorella Bs	22.000
Luigino di Arserio	10.000
Alex di Bg	10.000
Maurizio e Carla di Besana Br	20.000
Compagni di Pd	20.000
Mesagne Br	20.000
Antonio del Collettivo di Dp di Mirafiori To	10.000
Ditta Borelli	10.000
Compagni di Ve	10.000
Dp Comasina Mi	19.000
Compagni di Pd	10.000
Compagni di Carugate	10.000
Compagni di Pi	10.000
Compagni di Roma	20.000
Compagni di Fi	25.000
Compagni di Caronno Pertusella	25.000
Compagni di To	5.000
Compagni di Fondi (Lt)	20.000
Dp di Teramo	20.000
Anna di Mi	50.000
Marcello L/S di Fisica Mi	5.000
Benedetta Liberio di Firenze	5.000
Federico di Romano L. Bg	10.000
impegni mensili	
Dr. Micheloni Mi4°V.	10.000
Santino e Giusy di Messina	20.000
Giancarlo di Faenza	10.000
Teresa della Caripli di Mi	25.000
Vittorio D'Auria Aulla (Ms)	10.000
Beppin di Pn	50.000
Totale del giorno	**1.475.750**
Totale complessivo	**101.523.790**

NAPOLI

Oggi alle ore 18 presso la sede del gruppo regionale di Dp riunione sui progetti speciali per la Campania. La riunione è aperta a tutti gli interessati.

FIRMO [COSENZA]

Il 5-6-7 festa di Democrazia Proletaria. Venerdì, dibattito sulla repressione: con un compagno di Magistratura Democratica. Sabato, film e canzoni popolari. Domenica, musica e dibattiti. Conclusioni in serata del compagno Brunetti.

CETRARO [COSENZA]

Sabato e domenica festa di Dp; sabato manifestazione con G. Pollice e un compagno dell'Olp.

ISOLA D'ELBA

Ai Giardini della Ghiaie di Portoferraio

Giovedì 4 apertura con Silvano Miniati

Venerdì 5 spettacolo tenuto dalle compagne femministe; serata antimperialista con Nher Hammad rappresentante dell'Olp e studenti iraniani.

Domenica manifestazione sull'ordine pubblico con L. Ferraioli e M. Gorla.

PRIVERNO [LT]

Domenica manifestazione pubblica con S. Semenzato e un compagno eritreo. La festa è dal 5 al 7 agosto in piazza del Comune

ROSETO DEGLI ABRUZZI

Dall'8 al 10 all'Arena 4 Palme festa per il QdL. Mercoledì 10 ore 21 M. Venditelli (comizio).

L'Unione Inquilini è una associazione sovversiva?

L'incredibile denuncia è partita dall'avvocato Pergola, che cura gli interessi di un padrone di case occupate - La giunta riceve le famiglie

Bologna, 3

Le nove famiglie che sabato scorso sono state sgomberate da uno stabile che avevano occupato alcune settimane or sono, sono state finalmente ricevute dagli assessori della giunta di «sinistra» di Bologna. A questo incontro sono giunte dopo un presidio di quattro giorni del Comune e dopo ripetute richieste in tal senso effettuate durante la lotta. Alcune di esse sono riuscite ad ottenere un sussidio per pagare l'albergo nel quale sono state alloggiate dopo lo sgombero e alcune promesse di futuro impegno da parte dell'Amministrazione Comunale. Ancora non è stato possibile però avere un incontro col sindaco Zangheri rischiesto da molto tempo. Ma si sà che Zangheri è così impegnato a dissertare se la sua città è la più libera d'Europa che non ha tempo di occuparsi degli episodi di repressione delle lotte che in essa avvengono. Alcuni elementi interessanti, sempre a proposito di repressione cominciano ad emergere. Infatti, l'avvocato della proprietà statale Pergola, dopo aver denunciato l'Unione Inquilini che sosteneva quella occupazione e Democrazia Proletaria, quali associazioni sovversive e per apologia di reato ha emesso un'altra denuncia contro ignoti, ma pare proprio diretta contro l'unione inquilini per diffamazione a mezzo stampa. Dalle notizie che abbiamo raccolto risulta che l'U. I. ha emesso un volantino in cui invita suddetto avvocato ad autodimettersi per evasione fiscale. Il nostro Pergola, avvocato integerrimo, pare che abbia dichiarato un reddito annuo nel 1976 di soli 3.000.000 (c'è di che invidiare un metalmeccanico). Ma c'è di più l'amministratore dello stabile occupato tale Lodi Reggiani ha dichiarato nello stesso anno un reddito di 46.000 (quarantaseimila) lire mentre la proprietà dello stabile, anch'essa Lodi Reggiani ha dichiarato un reddito annuo di 2 milioni e 900 lire di cui 900.000mila di rendita catastale (in Bologna questa proprietà possiede ben sei palazzi alcuni dei quali sfitti). E evidente che per «lorsignori» vedersi mettere in piazza le evasioni è cosa sconvolgente anche perchè c'è una certa disparità di trattamento fra gli occupanti e i proprietari.

Ma la cosa più curiosa è che il nostro Pergola in una dichiarazione rilasciata recentemente alla stampa ha detto di essere stato iscritto al Pci e di continuare tutt'oggi a condividere la linea di quel partito. Noi speriamo vivamente che il Pci prenda le distanze da individui di questo genere ma non ci stupirebbe affatto che ciò non avvenisse. Non perchè fra le scelte del Pci vi è quella dell'evasione fiscale ma perchè vi è quella della repressione di tutto ciò che non collima con l'accordo programmatico. Tutto questo avviene nella città più libera d'Europa dove la gente è costretta ad occupare le case perchè i 9000 alloggi sfitti non vengono messi sul mercato e perchè il livello degli affitti in quella città varia dalle 180 alle 250 mila lire.

L'occupazione a Milano: -55.000

55.000 sono i lavoratori che hanno perduto il posto, nell'ultimo anno - La scadenza dell'11

L'11 agosto presidio di piazza del Duomo a sostegno delle fabbriche in lotta per difendere l'occupazione. Il 1° settembre uno sciopero di due ore con assemblee per industria e commercio. Obiettivo: rilancio delle vertenze ancora aperte.

Queste le due prossime e più importanti scadenze della classe operaia di Milano e della provincia. Una classe operaia pesantemente attaccata. Il caso Unidal è il più clamoroso, la punta emergente di un fenomeno ben più esteso e capillare. L'attacco ai posti di lavoro ha segnato una recrudescenza in questo scorcio d'estate. I dati sono comunque impressionanti. In un anno 55.000 posti sono andati perduti nell'industria e nel commercio. Tra il '74 e il '76 i metalmeccanici (ai quali è riferita la tabella che riportiamo) sono diminuiti di 20.000 unità. E altri 4.000 lavoratori sono direttamente minacciati.

La lotta contro i licenziamenti sarà quindi uno dei temi dominanti alla ripresa del movimento

Le fabbriche della crisi

Sempione:
Cise 20 dipendenti. Occupata
Boselli chiesti 145 trasferimenti alla Pirelli.
Otem 130 dipendenti. Cassa integrazione.
Smalterie Lombarde (gruppo Pozzi Richard Ginori) 300 dipendenti. È in corso un processo di ristrutturazione che minaccia i livelli occupazionali.

San Siro:
Ascon 110 dipendenti. È in amministrazione controllata.
Creas 450 dipendenti (quasi tutte donne). Occupata da due anni.
Ferrotubi cassa integrazione.
Ma. Del chiesti 60 licenziamenti su 80 dipendenti.
Gentili e Brighi 200 dipendenti. Probabile il ricorso all'amministrazione controllata.

Solari:
Usuelli 80 dipendenti. Cinquanta sono in cassa integrazione per «difficoltà finanziarie».
Ismea 125 lavoratori. In liquidazione: occupata.

Sesto:
Terzago 130 dipendenti. Chiesti 50 licenziamenti.
Breda HB 150 dipendenti. In liquidazione.

Desio:
Plodari 90 dipendenti. Cassa integrazione.
Capra Problemi finaziari.

Centro:
Rivi 300 dipendenti tra Bergamo e Milano. Lo stabilimento di Milano (130 dipendenti) minaccia la chiusura.

Cusano:
Siae Clerici 300 dipendenti. Difficoltà finanziarie.
Fiat Allis 320 dipendenti. 140 in cassa integrazione.

Romana:
Amsco 260 dipendenti. Cassa integrazione.
Aerimpianti tentativo di scorporo per 170 dipendenti.

Vimercate:
Formenti 250 dipendenti. Cassa integrazione per 180.

Lambrate:
Faema e Innocenti due problemi sempre aperti.

Un'altra montatura contro i lavoratori dell'Alfasud

Si parla di dati disastrosi della produzione - La realtà è che gli impianti dello stabilimento di Pomigliano sono uno sbaglio colossale

La polemica fatta scoppiare dal quotidiano di Scalfari, Repubblica, *offre il destro per riproporre alcune considerazioni sullo stabilimento Alfasud di Pomigliano d'Arco.*

Cosa dice l'informatissimo Repubblica? I dati di produzione delle vetture sono disastrosi. Non si riesce a mantenere la media fissata a suo tempo nella famosa conferenza di produzione [650 vetture al giorno]. Stante così la situazione e tenendo conto delle dichiarazioni rilasciate da Cortesi nell'ottobre scorso, non resterebbe che una soluzione: quella drastica, tipo Unidal. Affermazioni dunque molto pesanti. Corrette in parte da una dichiarazione di Massaccesi, presidente dell'Intersind, il quale sostiene: «non si può liquidare l'Alfasud. Scoppierebbe la rivoluzione».

Che qualcosa bolla in pentola è probabile, visto che ormai il giornale di Scalfari si è specializzato [evidentemente c'è chi lo informa], in previsioni nere. E la sorpresa non può essere che una sola: un nuovo violento attacco alla classe operaia di Pomigliano: «assenteista», addirittura «mafiosa» [c'è chi ha affermato anche questo] difficile da controllare per gli stessi sindacati.

Il problema invece da controllare è un altro: le cifre e gli obiettivi proposti da Cortesi e dai suoi collaboratori sono falsi. E per un semplice motivo: impianti sbagliati, di un incredibile rigidità, per cui le strozzature sono inevitabile per la produzione anche solo di 600 vetture al giorno. Il compagno Tiboni ha affermato che «l'impianto di Pomigliano è stato un tragico errore. Fino a quando l'Iri non ammetterà questa verità continueremo a discutere senza capirci. Insomma se anche gli operai producessero non assentandosi mai, accetando passivamente aumenti dei ritmi, la direzione non potrebbe veder realizzati i suoi piani. E non teniamo conto della nocività, delle pesanti condizioni di lavoro, delle quali nessuno parla mai, ma che sono una delle cause principali delle malattie e delle assenze.

Nell'allarmistico articolo de La Repubblica *ci sono note divertenti che val la pena di sottolineare: l'8 luglio, si legge, è stato un giorno «nero». Nessuna macchina è uscita dallo stabilimento. Peccato che l'8 fosse, tra l'altro, sciopero nazionale dei metalmeccanici. Anche il 3 luglio viene citato come esmpio della «cattiveria» dei lavoratori. Solo 81 vetture. Guarda caso: il 3 era una domenica.*

Una montatura nella quale non si va troppo per il sottile. E sul piatto della bilancia è anche da mettere l'atteggiamento assurdo e intransigente scelto dalla direzione nel corso della vertenza aziendale. I lavoratori Alfa hanno effettuato decine di ore di sciopero solo per costringere la controparte a sedersi al tavolo delle trattative. E a tutt'oggi solo quattro incontri si sono avuti, assolutamente inconcludenti proprio perchè l'azienda rifiuta di entrare nel merito dei punti della piattaforma.

A ottobre un convegno del settore alluminio

Un risultato soddisfacente nello sfascio delle Partecipazioni Statali

Venezia, 3

Si sono chiuse da pochi giorni le vertenze aziendali del settore alluminio, presenti principalmente nella zona di Porto Marghera, ma anche in unità produttiva in provincia di Milano, Bergamo, Trento e Bolzano; si tratta di un complesso di circa 4.000 lavoratori suddivisi in una decina di fabbriche facenti capo alle tre aziende principali della Sava, Alumetal, Lavorazioni Leghe Leggere.

La conclusione di questa serie di accordi che viene dopo 90 ore di sciopero, stabilisce con precisione i tempi e i modi della ristrutturazione di questo comparto produttivo di importanza strategica, con l'ingresso del capitale pubblico in posizione maggioritaria.

In realtà gli accordi aziendali appena conclusi sono solo la tappa più recente di una lotta che coinvolge tutto il settore dal '70, da quando cioè la multinazionale svizzera Alusuisse aprì lo scontro duro coi lavoratori della Sava, per la chiusura della fabbrica di Porto Marghera, e che si concluse dopo 600 ore di sciopero.

Durante questi 7 anni, gli obiettivi perseguiti dai lavoratori, con una battaglia che non ha avuto soste, sono stati rivolti ad ottenere la partecipazione maggioritaria del capitale pubblico rispetto alle multinazionali; ottenere la applicazione di un piano di settore attraverso blocchi di investimenti contratti e controllati azienda per azienda; consci che la smobilitazione delle aziende obsolete si accetta solo a fronte dell'apertura di iniziative sostitutive.

Sostanzialmente questi obiettivi sono stati raggiunti. Il ruolo dell'Alusuisse risulta ridimensionato, così come è fortemente contrastato il progetto consueto per le multinazionali, di scaricare le prime lavorazioni, ad alta intensità di capitale e a bassi profitti, sulle Ppss, privatizzando le seconde e le terze lavorazioni, che consentono profitti altissimi.

Con l'accordo stipulato in febbraio con l'Efim ed ora articolato e specificato dagli accordi aziendali, tutto il settore sarà organizzato in due società, una per l'alluminio primario e una per le seconde lavorazioni, per ottenere sia la verticalizzazione della presenza del capitale pubblico, sia la specializzazione produttiva delle singole aziende. In clima di sfascio generale delle Ppss, non è un risultato da poco l'essere riusciti ad ottenere che l'intervento pubblico non si riducesse al salvataggio assistenziale delle aziende in crisi, che prelude comunque alla riduzione produttiva e occupazionale, ma si legasse a un impegno complessivo di maggiore autonomia dai mercati internazionali e di avviamento della produzione legata alla domanda sociale, come può essere per l'alluminio l'edilizia popolare e il trasporto pubblico. Anche la stessa cassa integrazione che è prevista per i lavoratori della Alumetal di Porto Marghera, che dovrà chiudere è contrattata in modo da definire il periodo e la quantità massima di lavoratori che resteranno fuori dal ciclo produttivo, utilizzandola per la riqualificazione professionale.

La maggioranza di lavoratori invece, verrà occupata nei lavori di smantellamento della fabbrica di Porto Marghera, e soprattutto nella costruzione di nuovi impianti di Fusina, in modo da poter essere impiegati immediatamente nella manutenzione e nella messa in moto graduale della fabbrica. Gli aumenti salariali, che si aggirano mediamente sulle 13.000 lire, sono stati indirizzati ad ottenere una forte perequazione all'interno del settore; per preparare una struttura salariale unificata al momento della costruzione delle due società. Tutto positivo dunque, in questi accordi? In realtà la partita grossa è ancora da giocare. Se i lavoratori sono riusciti ad ottenere piani di investimenti dettagliati e articolati, oggi il vero problema è quello del controllo, sia sulla attuazione degli impegni, sia soprattutto sulla organizzazione del lavoro. È del tutto prevedibile che il padrone attaccherà proprio su quel terreno; in un momento di forte ristrutturazione prodotta dai nuovi investimenti, per recuperare il potere rispetto ai carichi di lavoro, all'inquadramento categoriale, agli organici.

In previsione di questo prossimo scontro il coordinamento nazionale del settore ha programmato per il mese di ottobre, un convegno sulla organizzazione del lavoro nelle aziende dell'alluminio.

La conclusione positiva delle vertenze dell'alluminio mette comunque in luce un dato di fatto generalizzabile. Malgrado le difficoltà, la stipula dell'accordo sulla contingenza e dell'accordo sindacati-Confindustria, la classe operaia ha sostanzialmente tenuto.

La cappa pesante imposta dall'accordo di programma tra Dc e Pci ha sì provocato scompensi e contraddizioni, ma non è riuscita a frenare la spinta alla lotta.

A settembre si ripartirà con questo sostanziale successo alle spalle. Certo, i nodi da sciogliere sono ancora molti. A Marghera c'è il problema delle aziende Montefibre. Si sa che la Montedison ha teso a scaricare nell'ultimo periodo proprio su questo settore tutte le sue magagne. Certo, c'è un pesante attacco all'occupazione che anche nella zona si è fatto sentire. Ma ci sono tuttavia le premesse per tornare all'offensiva. Un risveglio lo si è segnato nel mese di luglio anche in aziende tradizionalmente «difficili».

Valga per tutti l'esempio della Manifattura Tabacchi. Qui le condizioni di lavoro sono pesantissime, molte sono le malattie professionali non ancora riconosciute come tali. E in più c'è un sindacato immobile, restio a proclamare azioni di lotta. Pronto anzi, a cercare l'accordo con la direzione a qualunque costo. Ebbene, la base dei lavoratori ha imposto ai primi di luglio uno sciopero. E le organizzazioni sindacali hanno dovuto accettare pena la perdita di quel minimo di credibilità

La Bloch non può aspettare: sosteniamo la cooperativa

Drammatica situazione alla Bloch di Bellusco. Il segretario provinciale della Filta-Cisl, Beppe Surrenti, ha lanciato oggi un appello per informare l'opinione pubblica e i lavoratori delle difficoltà che ostacolano la formazione di una cooperativa.

Il Cdf ha già qualche tempo fa deciso che questa è l'unica ipotesi che permetta di salvaguardare l'occupazione (400 dipendenti, il 90% donne).

Perchè la cooperativa parta occorrono poco più di due miliardi e la Finlombarda (la finanziaria della Regione Lombardia) ha a disposizione solo 500 milioni. Nonostante le buone intenzioni, dichiarate sia dalla Regione che dalle Centrali Cooperative insomma due miliardi non saltano fuori. E sono indispesnabili per ottenere anche i 7/8 miliardi stanziati dal ministero dell'industria per finanziare l'iniziativa. Finora gli unici fondi disponibili sono quelli raccolti grazie all'autotassazione delle operaie (500.000 lire a testa). Oltretutto in questa settimana scade la disoccupazione speciale (66% del salario) e le 400 dipendenti della Bolch si troveranno senza stipendio e senza assicurazione malattie. La Bloch non può aspettare: il prossimo incontro con la Regione e le cooperative è fissato per settembre e dovrà essere definitivo.

La Regione nel frattempo, può e deve premere presso le banche per ottenere degli anticipi.

Quello della Bloch è un banco di prova decisivo anche per le forze politiche. Si tratta di difendere 400 posti e 400 posti di donne. Vedremo chi è disposto ad andare fino in fondo.

Il polverone dei giornali sulla giungla retributiva

Le sperequazioni per gli operai sono tutte verso il basso

Indubbiamente uno degli argomenti che gli italiani sono costretti a leggersi di più in questa estate «poco calda» è la questione della giungla retributiva. Dopo il rapporto della commissione parlamentare, ormai uscito da qualche giorno, ci sono state molte reazioni da parte di esponenti politici economici.

Il sindacato, sostanzialmente in vacanza insieme alle fabbriche chiuse non ha per ora espresso un giudizio in merito. L'unico dirigente di rilievo raggiunto è stato Romei della Cisl, che alla *Repubblica* ha dichiarato in sostanza due cose. La prima è «che la denuncia della giungla retributiva è partita dal sindacato» e che comunque il sindacato «non ha responsabilità» sullo sviluppo di questa flora rigogliosa delle sperequazioni retributive. Anche *L'Unità* torna ieri sulla questione rispondendo a La Malfa ed a Carli e sottolineando in sostanza una cosa. Il quotidiano del Pci ricorda che «soltanto l'1% degli operai nei 20 maggiori gruppi industriali raggiunge i 6 milioni di lire all'anno, mentre il 90% si trova sotto i 5 milioni, limite dei bassi redditi riconosciuto in sede fiscale.

Possiamo apprendere inoltre - prosegue l'articolo - che la retribuzione media di tutte le categorie di dipendenti dello stato, amministrazioni centrali si aggira intorno ai 3,4 e 5 milioni di lire. Se togliamo i magistrati, la retribuzione del 10% di dipendenti pubblici con le migliori retribuzioni oscilla fra i 6 e gli 8,5 milioni».

Ora, il rischio di fronte al polverone che si è fatto, si sta facendo e si farà sulla questione è di non distinguere più bene i contenuti della faccenda. In primo luogo è vero che in Italia esiste una forte sperequazione salariale che costituisce elemento di divisione, divario, scelte corporative da parte di alcuni settori. Ma attenzione, queste sperequazioni nel campo operaio sono tutte all'interno di un livellamento dei salari verso il basso che con l'inflazione galoppante assicurano (più o meno male) i livelli di sussistenza.

In secondo luogo, queste sperequazioni, ma su una fascia lievemente più alta esistono nel settore pubblico. E qui occorrono due precisazioni; in primo luogo questa fascia retributiva (che va fino agli otto milioni) non assicura condizioni di vita da «nababbi»; e la seconda considerazione è che in queste categorie per molti anni, ed ancora recentemente un sindacato unitario, capace di portare avanti una politica perequativa è ancora da costruire: mentre in questi enti spopolano clientele democristiane e governative al vertice come alla periferia.

Dunque attenzione a non confondere la giungla retributiva con la necessità di fare il deserto alle spalle degli stipendi d'oro, questi sì che esistono anche se toccano una fetta limitata, di «popolazione attiva». Basta guardare la scheda qui a fianco e si vede con una certa chiarezza che non c'è un'Italia «tutta d'oro», ma soltanto alcune categorie con «stipendi d'oro».

Quanto guadagnano

8 MILIONI ANNUI LORDI

- Uscieri e ausiliari in genere dell'Istituto di Credito San Paolo di Torino, dell'Isveimer, dell'Imi e in gran parte delle banche.
- Commessi della Camera e del Senato.
- Il 6,21 per cento dei magistrati.
- L'1,40 per cento dei ministeriali.
- Impiegati della Fiat-Italia e della Finmeccanica.
- L'1,64 per cento dei docenti universitari.
- Lo 0,62 per cento degli amministrativi pubblici.

12 MILIONI ANNUI LORDI

- Tutti gli impiegati ordinari delle banche, che in gran parte li superano.
- Gli impiegati di massima categoria e con funzioni direttive dell'ATM di Torino, dell'AMAT di Palermo, dell'AMT di Catania.
- Il 18,21 per cento dei magistrati.
- Lo 0,08 per cento dei dirigenti ministeriali.
- Lo 0,50 per cento dei docenti universitari.
- Lo 0,16 per cento degli amministrativi pubblici.

28 MILIONI ANNUI LORDI

- I funzionari dell'Istituto di Credito San Paolo di Torino, del Monte dei Paschi di Siena, della Cariplo e di varie altre banche.
- Solo un vice direttore di un'agenzia di stampa a carattere nazionale.
- I dirigenti della Fincantieri, della Finsider e della Finmeccanica.
- I ragionieri della Camera dei Deputati.
- I referendari del Senato.

OLTRE 30 MILIONI ANNUI LORDI

- I consiglieri del Senato e della Camera.
- Alcuni direttori di giornali.
- Alcuni funzionari di banca.
- Tutti i dirigenti di banca.

CASERTA
Alla Iplave minacciati 40 licenziamenti

Roma, 3

Il sottosegretario al lavoro Armato e i rappresentanti del gruppo «Pozzi-Ginori» e quelli dell'Isveimer, nonchè le rappresentanze sindacali dei lavoratori interessati si sono incontrati, al ministero del lavoro, per un esame della situazione dello stabilimento «Iplave» di Sparanise (Caserta), dove è stata presa in considerazione la necessità di procedere al licenziamento di 40 dipendenti. L'On. Armato ha invitato l'azienda a sospendere l'efficacia di tali provvedimenti, assumendo l'impegno di promuovere, entro i primi giorni del prossimo mese di settembre, alla presenza degli altri ministeri interessati (Bilancio e Industria), un confronto tra la «Pozzi-Ginori» e l'Isveimer

BRACCIANTI
Oggi sciopero a Rovigo

Roma, 3

In molte regioni sono in corso le iniziative di lotta dei braccianti agricoli per sollecitare i rinnovi dei contratti integrativi provinciali. A Rovigo si svolge oggi un'astensione dal lavoro per sollecitare l'apertura delle trattative. Un altro sciopero è stato fissato per il 9 agosto. A Perugia cominciano domani le trattative, su convocazione dell'ufficio del lavoro, a partire sempre dall'8 agosto sono state proclamate 24 ore di sciopero articolato. Proseguono infine «con scarsi risultati» - come rileva una nota sindacale - gli incontri tra le parti nelle provincie di Siena e Firenze. Anche a Matera sono previsti scioperi articolati fino al 7 agosto.

Una categoria di cui in questo periodo si parla molto, ma della quale pochi conoscono la realtà: i ferrovieri

Malgrado i cedimenti dei sindacati, non è mai venuta meno la volontà di lotta

Roma, 3

Si riparla in questi giorni della situazione nelle Fs in conseguenza delle lotte indette da alcuni consigli dei delegati delle officine di Napoli.

Il contratto dei ferrovieri è ormai scaduto da più di un'anno, la conduzione da parte dei vertici sindacali di esso, ha lasciato tutte le categorie profondamente deluse; infatti la parte economica è stata chiusa non tenendo assolutamente conto delle esigenze dei ferrovieri. Dalla parte normativa invece la categoria ha discusso poco o niente: i vertici sindacali parlano solo degli orientamenti e delle linee generali delle confederazioni, cioè taglio della spesa pubblica, efficenza e mobilità, chiusura delle assunzioni, aumento dell'orario di lavoro a 40 ore per il personale degli uffici, agente unico per i locomotori, cumulo delle mansioni, aperture delle officine anche nei giorni festivi. Questi i temi principali su cui si dovrebbe sviluppare il contratto, temi sui quali i Consigli dei Delegati ed i lavoratori hanno ben poco da dire nonostante che la volontà di partecipare alla costruzione del contratto da parte della categoria è assai forte.

Tuttavia alla volontà burocratica di svendita e di collaborazione col governo e col padronato da parte dei vertici sindacali, non è corrisposta invece una accettazione passiva dei ferrovieri.

Lo dimostra infatti la mai spenta volontà dei ferrovieri di scendere in lotta contro la politica aziendale e governativa. Possiamo ricordare a questo riguardo la grande esplosione di lotte spontanee dell'agosto '75 che vide protagonisti migliaia di ferrovieri del Sud ed alla quale il sindacato autonomo Fisafs dette un'opportunistica e demagogica copertura sindacale.

Le decine di scioperi sugli organici (e quindi sull'occupazione), sull'orario di lavoro, sull'ambiente proclamati dai consigli dei delegati in particolare al centro nord; infine la recente esplosione di lotta (con alla testa i consigli dei delegati) partita sul settore delle officine e delle squadre rialzo del Sud ed in particolare ancora una volta di Napoli.

Questi fenomeni di protesta hanno quindi una caratteristica prettamente antigovernativa ed anticapitalistica, ma si avviluppano anche su una linea che si scontra pesantemente contro i vertici sindacali, cioè la linea egemonizzata dai revisionisti e dal Compromesso Storico. A questo punto è necessario porsi con urgenza il problema di come i compagni ferrovieri della sinistra rivoluzionaria e di Dp in particolare possono diventare un punto di riferimento politico per strati sempre più vasti di ferrovieri, di delegati, di iscritti ai sindacati unitari che scontrano ogni giorno la propria volontà di lotta e di partecipazione con la linea collaborazionista dei vertici sindacali. La Fisafs ha ormai perso completamente la sua funzione provocatoria e demagogica tesa solamente a recuperare su una linea di destra e su parole d'ordine qualunquiste e corporativiste e antisindacali tutta la categoria. I recenti scioperi della Fisafs sono infatti clamorosamente falliti anche nelle roccaforti del sindacato autonomo come in Sicilia e a Napoli.

Anche un altro fronte di lotta è sparito dalla scena: i comitati che facevano riferimento all'autonomia operaia, nati nel '75; hanno pagato con la definitiva scomparsa una linea politica avventurista le cui caratteristiche principali erano l'antisindacalismo viscerale e la linea economicista tesa alla rincorsa di qualunque richiesta emergente dal movimento. Come è vero che ancora va battuto nei ferrovieri chi vede nelle lotte di Napoli un movimento che da solo può andare avanti. La sinistra rivoluzionaria deve oggi essere cosciente da una parte che lo scontro in atto tra i vertici sindacali e la base operaia non è frutto di mancanza di democrazia, ma di interessi opposti, dall'opposizione ad una ristrutturazione ferroviaria dettata da precise scelte della Cee e quindi del capitale europeo, dall'altra che le avanguardie di Napoli e Foggia, non possono sostenere da sole questo scontro (non certo per incapacità politica), ma perchè la strada vincente può essere solo la *non* ghettizzazione (voluta dai vertici sindacali) nei confronti dei 220 mila ferrovieri. Tuttavia oggi la situazione non è del tutto negativa; esistono sparsi su tutto il territorio alcuni collettivi di ferrovieri (alcuni dei quali si chiamano Dp) a Bologna, Verona, Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Milano ecc. Questa rete estesa di collettivi organizzati è oggi l'unico punto di riferimento anticapitalista ed antirevisionista per la categoria.

Allora a questo punto, quali sono i compiti immediati fra i compagni ferrovieri della Sinistra Rivoluzionaria ed in particolare di Dp?

1) Il rafforzamento e l'ampliamento del coordinamento dei collettivi ferrovieri; a questo proposito è necessario a settembre riconvocare questa struttura per ampliare il dibattito e rafforzare i livelli di omogeneità politica tra i vari organismi.

2) Riprendere con vigore la battaglia per la rifondazione del sindacato di classe, per l'estensione del potere dei consigli dei delegati, rilanciando il dibattito e la partecipazione dal basso e le lotte sulla occupazione, sull'organizzazione del lavoro e gli investimenti popolari. A questo riguardo è assai interessante la proposta scaturita dal collettivo Fs di Firenze; questa proposta parte da un dato di fatto, e cioè che l'unità organica del movimento sindacale è ormai arretrata rispetto alle condizioni di unità realizzate negli impianti e nei consigli dei delegati. Per questo è necessario sviluppare un'iniziativa soprattutto da parte dei consigli stessi che tende a superare la forma attuale delle federazioni unitarie ricostituendole dal basso a tutti i livelli (nazionale, compartimentale e provinciale) su basi nuove e più avanzate. I compagni di Firenze tenendo presente le ultime proposte della Fulc avanzano la proposta di costituire la federazione unitaria Sfi Saufi Siuf-Uilfer in cui il 51% sia eletto direttamente dai lavoratori ed il 49% formato in modo paritetico dalle strutture dirigenti ai rispettivi livelli.

Il 51% dovrebbe essere eletto in sede provinciale dalla assemblea generale dei consigli dei delegati. Il terreno sul quale muoversi è vasto, ed impegnativo; solo se a settembre si rilancerà il confronto ed il dibattito tra i collettivi si potranno ottenere dei risultati positivi; il centro di questo dibattito deve essere il coordinamento dei collettivi Fs. A questo riguardo sarà assolutamente necessario preparare dopo le ferie un momento di confronto su questi temi tra i compagni ferrovieri dell'area di Dp ed in particolare del coordinamento Ao-Pdup-Lega.

Massimo del collettivo Dp - ferrovieri - Roma